

“Il femminismo  
è superato”

**FALSO!**

— *Paola  
Columba*



Idòla | Laterza

*Idòla Laterza*

Paola Columba

“Il femminismo è superato”

Falso!



*Editori Laterza*

© 2018, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: febbraio 2018

[www.laterza.it](http://www.laterza.it)

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)  
per conto della  
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858132333

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

# Indice

Prologo

1. Generazioni a confronto

2. I diritti delle donne: una storia recente

3. Le parole per le donne: vecchi e nuovi stereotipi nel linguaggio

3.1. La parità di genere, l'identità e la ricerca del sé

3.2. La scala di Gaia

3.3. I modelli culturali: la divisione di genere nei giocattoli, nei videogiochi, in pubblicità e in tv

4. Il campo di battaglia del corpo

5. Legami pericolosi

Epilogo

## Prologo

Questo libro nasce da un sentimento di sconcerto. Da un intimo disagio. Dalla sorpresa crescente di non riuscire più a riconoscermi nel mio paese, il luogo in cui sono nata e che mi ha reso libera.

Da ragazza progettavo il mio futuro, la mia vita, senza limitazioni o costrizioni. La mia indipendenza era una condizione data, non un obiettivo da raggiungere. È stato così grazie alle conquiste che molte donne hanno ottenuto per le giovani della mia generazione e per le ragazze di oggi: la legge sull'aborto, il divorzio, il diritto di famiglia. Con manifestazioni di piazza, rumorose ma pacifiche. E ancora prima con le battaglie istituzionali per l'emancipazione della donna.

Ero nata femmina. Ma non mi sentivo un essere inferiore.

Nonostante le grandi battaglie femministe, in Italia la parità dei sessi – nella diversità, come ci ha insegnato il secondo femminismo – è ancora piuttosto lontana. E non è una mia sensazione. Lo dicono i dati.

Il rapporto 2017 sul Global Gender Gap (il divario di genere nel mondo), pubblicato dal World Economic Forum – che calcola questo gap in base a criteri economici, politici, di salute e formazione –, ci dice che l'Italia è all'ottantaduesimo posto su un totale di 144 paesi. Siamo dietro la Grecia, ma anche dietro il Burundi, la Bolivia, il Mozambico e l'Uruguay. Dal 2015 a oggi siamo retrocessi di 32 posizioni!

Le percentuali sulla differenza di retribuzione salariale sono preoccupanti: il 61,5% delle donne lavoratrici italiane – contro il 22,9% degli uomini – o non viene retribuito o non lo è adeguatamente. E lavora di più (512 minuti contro i 453 di un collega uomo).

Analizzando il rapporto annuale 2017 dell'Istat le cifre purtroppo ci confermano un'evoluzione in negativo: in dieci anni l'occupazione femminile è scesa dai 22,9 punti del 2008 a 18,4 punti, mentre il 41% delle «occupate atipiche», cioè con lavori saltuari, è madre. Neanche il mondo politico brilla per parità, visto che il nostro Parlamento è formato solo dal 31% di donne e che nei ministeri la percentuale scende al 27,8.

Dietro queste statistiche ci sono – oggi forse più di ieri – comportamenti sessisti, misogini e maschilisti in famiglia, nei luoghi di lavoro e in politica. Per non dire dell'uso di vecchi e nuovi stereotipi nel linguaggio, in pubblicità, in televisione e sul web.

Eppure le ragazze della generazione dei *millennials* – le nate tra i primi anni Ottanta e l'inizio del Duemila – si sentono pari agli uomini, si sentono libere. E non percepiscono il pericolo di perdere i diritti faticosamente ottenuti dalle loro nonne e dalle loro mamme.

Sono le ragazze della *youtube generation*, che non hanno problemi a dichiararsi con fierezza «non femministe» e che spesso equiparano il femminismo al maschilismo. Non c'è allarme in loro, non c'è la forte preoccupazione che invece sento io.

Oggi succedono cose che per le ragazze della mia generazione erano inimmaginabili. Solo un esempio: se quand'ero al liceo avessi lasciato il mio compagno, lui non avrebbe neanche pensato di darmi fuoco. Non succedeva perché era semplicemente impensabile.

Certo, altre cose terribili avvenivano nel nostro paese, erano gli «anni di piombo». Ma questa è un'altra storia...

Questo libro parla delle giovani donne di oggi, del rapporto che hanno con il loro corpo, del sesso separato dall'identità, di vecchi e nuovi stereotipi, di amore e violenza... e tanto altro. Ho raccolto le loro testimonianze durante la realizzazione del mio film documentario *Femminismo!*, incontrandole all'università, fuori e dentro le scuole e nei quartieri di molte città: Milano, Bologna, Roma, Firenze...

Perché queste giovani donne attribuiscono alla parola femminismo un significato negativo? E come mai quando la sentono pronunciare non pensano immediatamente al movimento che nell'Italia degli anni Settanta ha lottato per la libertà e per i diritti delle donne?

Ho messo a confronto le loro testimonianze con quelle delle cosiddette femministe «storiche».

Le donne «del passato», molto attive anche nel presente, sono andata a trovarle nelle loro case. Lì ho fatto lunghe chiacchierate con Emma Bonino, Dacia Maraini, Marisa Cinciari Rodano, Luisa Muraro, Maria Rosa Cutrufelli, Lidia Ravera, Lea Melandri, Bianca Pomeranzi, Alessandra Bocchetti, Francesca Koch, Daniela Pellegrini.

Cosa è successo all'interno del mondo femminile in questi ultimi anni? La trasmissione tra generazioni ha fallito? Forse le donne non erano preparate alla rivoluzione da loro stesse generata all'interno della vecchia struttura gerarchica patriarcale. Hanno imitato i modelli maschili senza inventarne di nuovi? Si sono confuse? Forse si sono perse senza la guida di altre donne – le loro madri – che hanno voluto giustamente godere dei frutti delle proprie battaglie; che finalmente hanno vissuto la libertà raggiunta osservando «un turno di riposo», senza però trovare nei loro compagni uomini un complice, un alleato.

Ho parlato con tantissime donne anche durante gli incontri e i dibattiti prima e dopo le proiezioni del documentario. Nel mio girovagare per l'Italia – dal Nord al Sud, isole comprese – ho incontrato persone veramente speciali. Persone dell'Italia migliore, che è senz'altro diversa da quella raccontata quotidianamente dalla televisione, dai giornali, dai social. Questi incontri mi hanno ridato fiducia nel mio paese e in molte delle persone che lo abitano. Il libro è così diventato un racconto composto dalle voci delle «ragazze di oggi» e delle «ragazze di ieri», insieme alla mia voce che fa un po' da contrappunto, con riflessioni e ricordi.

Ci siamo interrogate su cosa sia stato il femminismo per chi lo ha vissuto e per chi allora non c'era. Ho cercato di capire cosa ha cambiato, quale eredità ci ha lasciato e per quali ragioni gli anni trascorsi hanno svuotato di senso la parola.

È un libro, infine, che ho scritto con in mente una domanda: il femminismo è superato o ce n'è ancora bisogno? La mia risposta è già nel titolo. Mi auguro che, dopo aver letto queste pagine, sarete d'accordo anche voi.

# 1.

## Generazioni a confronto

*Io non sono femminista.*

*Il femminismo è come il maschilismo.*

*Il femminismo è la supremazia della donna sull'uomo.*

Ho sentito bene? Sì. Molte ragazze mi hanno detto proprio così. Ma ho capito bene? Riavvolgo il nastro...

Con Sara, sedici anni, occhi dolci color nocciola, sono seduta su un praticello verde, morbido, che profuma di erba appena tagliata. È uscita da poco dal liceo scientifico che frequenta, a Bologna. I suoi amici e amiche mi guardano e sorridono. Poi si allontanano. Lei è l'unica che accetta di parlare. A patto di rubarle solo pochi minuti...

«Per come la penso, femminismo significa che la donna è superiore. Io credo nell'uguaglianza tra uomo e donna. Non c'è la superiorità né dell'uno né dell'altra, molto semplicemente. Quindi femminismo per me ha una connotazione negativa».

Addirittura negativa?

«Sì, perché è la donna che vorrebbe essere superiore all'uomo. Una volta era diverso: quando in passato le donne erano discriminate e c'era la superiorità dell'uomo, loro hanno cercato di diventare uguali e ottenere gli stessi diritti».

E adesso secondo te siamo uguali?

Sara si ferma e ci pensa. Era partita in quarta, spedita. Adesso non sembra più molto convinta. I suoi occhi cercano una risposta inseguendo le nuvole che corrono sopra di noi: «Non lo so».

Forse ci sono alcune cose da fare, ma in un altro modo?

«Esattamente! Non sono informata sulle questioni legali. Però, sicuramente, sotto certi punti di vista la donna è considerata inferiore. Quindi si dovrebbe fare qualcosa per arrivare all'uguaglianza. Il modo poi si deve vedere».

Con delle nuove leggi?

«Sì, magari con delle nuove leggi».

Giada ha diciassette anni. Capelli striati di rosso e vari piercing disseminati in giro per il viso, nelle orecchie, sulla lingua. Ha un'aria sicura, anche aggressiva. La guardo e sembra che stia pensando: «Ma da me che vuoi, lasciami stare, non ho tempo da perdere con te».

Però ormai ha preso un accordo con la sua insegnante di architettura. Lei è tra le poche ragazze che hanno accettato di incontrarmi. Forse per saltare qualche ora di lezione come facevo anche io? Penso di sì. Ormai è con le spalle al muro e deve rispondermi.

In che senso il femminismo è come il maschilismo?

«Nel senso che gli stessi atteggiamenti che hanno gli uomini li hanno anche le donne. Rispetto le femministe che hanno creduto in qualcosa e l'hanno raggiunto. E le stimo. Però non stimo tutte le altre donne che oggi diffondono il 'loro' femminismo. Soprattutto per come lo fanno. Non c'è bisogno di etichettarsi. Io ho la mia posizione,

ma come essere umano».

Solo l'idea di definirsi femminista per Giada è quasi un'offesa. La sua libertà di ragazza è un dato di fatto, acquisito. Mentre Elena – che prende comunque le distanze dal femminismo – non ha una posizione così radicale: «Non sono femminista, però credo nella parità dei sessi».

Esco dal liceo, vorrei sentire qualche altro parere. Convinco alcune ragazze a dirmi quello che pensano, senza professoressa e professori intorno ad ascoltarci. Nessun problema, mica hanno paura degli insegnanti. Loro dicono sempre quello pensano!

Carla non ci riflette neanche un attimo: «Io non sono femminista. Non ho nulla da rivendicare, se non come persona che non è inferiore a un maschio. E basta».

E Monica: «Se per femminismo si intende una parità, allora sì, sono femminista. Però, se invece s'intende una superiorità della donna, allora no».

Sofia mi spiega che molte delle sue coetanee dicono di non essere femministe perché intendono il femminismo come un movimento che cerca di affermare la superiorità delle donne sull'uomo. «E questo è sbagliato. Perché oggi ci troviamo in una situazione diversa. Ci sono diritti paritari. Così è ovvio che anche la forma di protesta è diversa. Trovarsi in un periodo in cui la donna era maltrattata ha portato a una reazione più violenta e più cinica. Sicuramente adesso non serve».

Quindi Sofia crede che negli anni delle battaglie femministe ci siano state manifestazioni violente da parte delle donne per ottenere i loro diritti. Ma non le critica, perché «una ci si deve trovare, in quella situazione. E in certi casi serve anche una forma di protesta più efficace».

E Marzia? Mi guarda con i suoi grandi occhi verdi che sembrano disegnati dalla mano del pittore olandese Jan Vermeer. Conosci alcune delle lotte portate avanti dalle femministe in Italia negli anni Settanta? Mi risponde subito di sì. Sì, le conosce... le suffragette! Le ricordo che le suffragette erano in Inghilterra, nel primo Novecento. Lo sa, è solo un esempio. E mi dice che ovviamente i tempi erano diversi e i diritti da ottenere erano altri e «noi ragazze ne abbiamo molti di più adesso».

E la parola 'autocoscienza' ti dice qualcosa?

I suoi occhi mi fissano ancora, come se avessi pronunciato una parola di una lingua straniera. Scuote la testa di riccioli bruni, gli occhi verdi si socchiudono a cercare la memoria di un'informazione che non c'è... Sul viso si disegna il vuoto. No, quella parola non le dice proprio niente.

Era molto usata negli anni Settanta. Le donne, riunite in gruppi, parlavano tra loro della propria vita: di amore, di sessualità, di relazioni familiari. Prendevano coscienza del fatto che loro stesse avevano interiorizzato una visione maschile del mondo. Era una pratica che ha consentito alle donne di trovare se stesse e di liberarsi dal peso incombente del patriarcato. Attraverso la condivisione.

Marzia vorrebbe dirmi di sì, che la conosce. Ma non può mentire. «È una parola poco conosciuta...». Si corregge, la parola l'ha sentita, solo che non è informata più di tanto sull'argomento. E fa autocritica: «È sbagliato, lo so, dovrei approfondire. Altrimenti tutto quello che le donne hanno fatto in passato è inutile».

Autocoscienza?

Cristiana prova a indovinare, improvvisa.

«Sarebbe quella vocina che dovremmo avere ognuno dentro di noi...».

Ridiamo insieme.

A Giulia, anche lei ancora minorenne, chiedo se sa che noi donne possiamo votare solo da settant'anni.



«Non so proprio tutto, ma questo sì, lo so. Però m'interessa fino ad un certo punto». Per te femminismo che cosa significa?

«Che le donne possono fare le stesse cose che possono fare gli uomini. Parlare in pubblico, votare...».

E ti sembra che dobbiamo fare qualcos'altro per noi, oppure no?

«Qualche altro passo in avanti potremmo pure farlo. Non so benissimo in che ambito, però; per esempio, dovremmo avere gli stessi soldi e gli stessi posti da dirigenti».

Il clacson di un'auto ci distrae, Giulia ne approfitta per guardare l'orologio. Sorride alla sua amica che la sta aspettando. È irrequieta, si vede che si sta annoiando e vorrebbe andarsene...

Ma con tua mamma parli mai di queste cose? Ti ha detto qualcosa sul femminismo?

«Siamo andate insieme a vedere un film, *Suffragette*, che parlava delle donne che combattevano per avere il diritto di votare e lei mi ha spiegato che alcune sono anche morte. Quel giorno ne abbiamo parlato molto».

E a scuola, con i tuoi compagni, parli di questi argomenti?

«No. Non è un argomento di cui si parla».

Ecco. Di femminismo non si parla. Inoltre la parola non rimanda immediatamente, come io ho sempre pensato, a un momento storico positivo in cui le donne hanno lottato per raggiungere una posizione migliore all'interno della società. Quindi, per cominciare a parlarne, forse è il caso di iniziare dalla base: una ricerca sul vocabolario della lingua italiana, ad esempio. Nello Zingarelli alla voce *Femminismo* si legge: «In senso storico, movimento tendente a portare la donna su un piano di parità con l'uomo per quanto riguarda i diritti civili e politici e le condizioni socio-economiche. In senso più recente, movimento che pone l'accento sulla posizione antagonistica della donna rispetto all'uomo in ogni contesto sociale – anche privato –, culturale e politico, e sulla riscoperta in senso antitradizionale di alcuni valori tipicamente femminili».

Sul «senso storico» sono d'accordo. Sul «senso più recente», invece, mi sembra che ci sia un po' di confusione, e non solo tra le nuove generazioni. Ciò che mi appare chiaro, però, è che le ragazze della cosiddetta generazione dei *millennials* associno alla parola femminismo un significato negativo. E non vogliono essere etichettate come femministe.

Non vorrei generalizzare, ma avendone incontrate molte posso dire che questo «fastidio» è comune alla maggior parte di loro. Non vogliono essere incasellate. Non amano essere accomunate ad altre ragazze sotto un'unica definizione. Loro hanno una posizione, sì, ma «come esseri umani», mi ha detto Giada; come «persona», mi ha detto Carla. Dunque come individui. Singoli.

È l'esatto contrario di quanto avveniva tra ragazze e ragazzi negli anni in cui è nato il movimento femminista. Si voleva appartenere a un gruppo. Si aveva un ideale comune. Si cercava una linea di comportamento e di azione insieme, individuando un obiettivo da raggiungere. Ambizioso anche per il femminismo – oltre che per il comunismo –, che voleva abbattere le gerarchie del sistema patriarcale nella società italiana degli anni Settanta.

Anche al femminismo è toccata la sorte degli altri «ismi» legati a un'epoca che non esiste più? Socialismo, comunismo... la fine delle ideologie. Forse sì. La fine di quel «sentire comune», dell'appartenenza a una comunità con gli stessi valori; una comunità in cui i singoli riuniti in un gruppo dividevano le stesse necessità e gli stessi desideri.

In un insolito pomeriggio piovoso, nel caos romano di Trastevere, incontro Silvia, una perfetta rappresentante delle *millennials*. Ha 22 anni, è spigliata ed esuberante. Bellissimi

capelli lunghi, con mèches bionde e castano chiaro, molto curati.

I clacson azzerano ogni altro suono, ci rifugiamo in un bar con dei tavolini interni. Il proprietario è gentile, ci fa stare al caldo. Colazione tipica, cappuccino e cornetto. Ma Silvia preferisce bere solo un caffè.

Lei è ancora più diretta ed esplicita delle sue coetanee: il femminismo non solo non la rappresenta, ma non rappresenta più niente. È una parola che aveva un senso prima, ma non adesso. Oggi non significa più niente. «Viviamo in una società liquida», mi dice citando il filosofo e sociologo Zygmunt Bauman. «Femminismo è dire tutto e dire niente», ribadisce quando la guardo senza capire bene.

Viviamo in una società liquida.

Ma a cosa si riferisce Silvia? Che relazione c'è tra la definizione che ha dato Bauman della nostra società moderna – una società individualizzata, incerta, flessibile, in cui tutto si dissolve – e il femminismo? Il filosofo polacco ci ha spiegato che la provvisorietà, l'incompiutezza, la tendenza a cambiare continuamente sono caratteristiche proprie della modernità. Il divenire è l'essenza stessa della modernità: «la modernità' liquida è la convinzione sempre più forte che l'unica costante sia il cambiamento e l'unica certezza sia l'incertezza. Cent'anni fa 'essere moderni' significava inseguire 'lo stato di perfezione definitivo', mentre ora allude a un miglioramento all'infinito, privo di qualsiasi prospettiva o aspirazione a diventare 'definitivo'»<sup>1</sup>.

Il concetto di liquidità elaborato da Bauman si estende alla comunità, all'individuo e alle relazioni tra i singoli; è un processo che coinvolge l'intera società e che crea anche una specie di apparente libertà. Di questo particolare sentimento – il credere di essere completamente libere e il sentirsi libere – comune a molte ragazze di oggi, e del suo riflettersi nelle relazioni tra i sessi e nel rapporto con il proprio corpo, parleremo dopo. Ora, alla luce di quello che mi ha detto Silvia sul femminismo, non mi stupisce il rifiuto delle tante giovani a essere imprigionate all'interno di una definizione unica, totalizzante, che peraltro non rimanda a nulla di buono, a nulla di positivo. Ma mi chiedo, però, perché da una generazione all'altra è passato questo tipo di messaggio negativo? C'è stato un problema nella trasmissione dei saperi e dei sentimenti del femminismo? E quale?

Uno dei problemi è senz'altro che alle giovani generazioni è stato trasmesso un modello stereotipico della donna femminista, ovvero la militante perennemente arrabbiata e sempre conflittuale, contraria a ogni forma esteriore di femminilità. Insomma, la macchietta della donna che non si cura, non si trucca, non ama andare in giro per negozi a fare shopping, trasandata, spettinata, sporca e spesso brutta. Una figura di femminista che, d'altra parte, sin dall'Ottocento è stata ridicolizzata, rappresentata nelle stampe colorate dell'epoca con gli occhi strabici e i denti sporgenti.

Questa figura, che sembra essere uscita da un vecchio baule polveroso, è invece ancora molto attuale. Me lo conferma Costanza, una ragazza di 23 anni, laureata in Lettere classiche all'Università La Sapienza di Roma. Eccezione alla regola, Costanza si definisce femminista senza imbarazzo, senza nessuna vergogna. Anzi, ci tiene a dirmi che anche se alla sua generazione «è passato questo messaggio», lei combatte lo stereotipo della tipica femminista che odia gli uomini.

Costanza contesta anche la riproposizione tra i suoi coetanei dei ruoli classici maschio-femmina. Infatti sembra piuttosto comune tra le giovani coppie la riproposizione di alcuni comportamenti «antichi», vecchi codici comportamentali che hanno distinto l'appartenenza ad un genere, maschile e femminile. Come ad esempio il ragazzo che deve pagare la cena alla ragazza. Mi racconta Costanza: «Io ho delle amiche che dicono perché dovrei uscire con qualcuno che non mi paga la cena? È ovvio che la paghi lui

perché è un ragazzo. Ma non è ovvio, se gli fa piacere offre lui, se fa piacere a te, offri tu. E sennò si divide».

E questo è un altro problema. Riproporre ancora oggi questo schema di coppia – basato su una divisione di genere maschilista e patriarcale – potrebbe sembrare una sciocchezza. In realtà, è il segno di quanto sia difficile modificare nella relazione uomo-donna codici e comportamenti culturali stratificati nei secoli.

Sulla questione della trasmissione tra generazioni, Costanza si è messa in gioco personalmente. Stimolata dalla partecipazione al documentario e poi dall'incontro che ci sarebbe stato dopo la proiezione alla Casa internazionale delle donne, a Roma, ha scritto il suo pensiero sul blog «Femministerie»<sup>2</sup>. Un «luogo» della Rete dove si dibatte e ci si confronta sui temi del femminismo e a cui collaborano alcune delle donne che ho avuto il piacere di conoscere durante il mio viaggio nel mondo del femminismo. Tra loro c'è Maddalena Vianello, che proprio sulla trasmissione – sui vuoti lasciati, sulla maternità e il precariato – ha scritto un bel libro, *Fra me e te*<sup>3</sup>, insieme a sua madre, la giornalista Mariella Gramaglia, storica femminista che ci ha lasciate troppo presto.

Il passaggio di conoscenza ed esperienza da una generazione all'altra è un argomento difficile e delicato. Negli ultimi anni, nel mondo femminista attivo ci sono stati scontri molto seri tra generazioni di donne. Soprattutto nei meeting di Paestum. In uno in particolare, nel 2013<sup>4</sup>, gli schieramenti giovani-storiche si sono fronteggiati con inusitata veemenza. Da una parte le ragazze, a reclamare un ruolo autonomo e indipendente rispetto al movimento del passato; dall'altra le 'anziane', a rivendicare i loro meriti passati e a ripresentare una strategia di lotta più istituzionale e in parte già tracciata.

È anche vero, però, che molte delle femministe storiche non ci tengono particolarmente a richiedere riconoscimenti per conquiste pregresse. E non pretendono di essere ringraziate. Una di loro è Francesca Koch, presidente della Casa internazionale delle donne di Roma, che ha vissuto in pieno il femminismo degli anni Settanta. E oggi è ancora in prima linea.

Per Francesca è necessario fare un passo indietro: «Noi, le femministe degli anni Settanta, come abbiamo recepito la trasmissione della generazione precedente? Il nostro limite è stato di non aver saputo cogliere tutta la spinta emancipatoria e libertaria delle donne dell'antifascismo e della Resistenza. A cominciare dalle lotte per la Costituzione e per molte leggi degli anni Cinquanta».

Ponderata, riflessiva, Francesca pensa alla sua generazione e l'analizza in modo approfondito. Con attenzione e pacatezza. Lei è così. La Francesca di oggi, serena e lucida, stride con la magrissima ragazza che negli anni Settanta sfilava per le strade di Roma manifestando a gran voce per il diritto alla libertà? Non credo. Sono certa che il suo passo, all'epoca, fosse lungo e sicuro. L'incedere ritmato era teso a raggiungere la meta che si era prefissata, ma senza affanno. «Io non mi preoccuperei tanto se le ragazze dicono di non essere femministe. Noi abbiamo contestato le nostre madri su tutto. È stato come se avessimo cominciato da zero. Ma non cominciavamo da zero. E senza saperlo eravamo debitorici nei confronti della generazione delle nostre madri. La stessa questione si ripropone in ogni passaggio di fase e di generazione».

Il «passaggio di consegne» può avvenire anche solo con l'esempio. Da madre a figlia. Come tra Adele e Carolina. Le osservo...

Capelli chiari, un castano ambrato, Carolina; stesso colore di capelli, stessi tratti del viso allungato, Adele. La trasmissione è scritta sui loro volti: le linee di espressione sul viso di Adele sono diventate rughe, i segni dell'impegno nel lavoro e nell'educazione di sua figlia. Sul volto levigato di Carolina, appena diciottenne, nessuna piega del tempo,

solo uno sguardo amoroso di riconoscenza verso sua madre.

Adele è un'operatrice turistica. Grazie a questo lavoro può mantenere sua figlia agli studi. Le ha insegnato che una donna deve costruire da sola il suo futuro. Deve «aprire la mente», come dice lei.

Ha spiegato a sua figlia che deve essere autonoma?

«Sì, deve studiare, lavorare e andare all'estero».

E come glielo ha insegnato?

«Io sono stata tanto fuori dall'Italia, soprattutto in Francia, a Parigi, dove ho anche studiato. Da sempre le ho detto che bisogna vedere altri mondi e non soltanto il suo».

Lei è una donna che ha votato a favore della legge sull'aborto, a favore del divorzio, che si è impegnata per la conquista dei nostri diritti?

«Sì, sempre».

E sua figlia ha avuto lei come esempio.

«Sì. Bisognerà vedere se lo seguirà!».

Le ringrazio per avermi dedicato un po' del loro tempo. Ci salutiamo affettuosamente, come se ci conoscessimo da tanto...

Un esempio di trasmissione diretta. Oggi.

Ma per chi l'ha vissuto, in quegli anni, cosa è stato il femminismo?

Non è possibile parlare con tutte le donne d'Italia che sono state in prima fila nella battaglia per i nostri diritti e per la nostra libertà in quegli anni belli e controversi. Avrei voluto, davvero. Ma non so se sarebbe bastata una vita intera.

Maria Rosa Cutrufelli in quegli anni c'era ed era molto attiva. Scrittrice e saggista, da ragazza aveva lasciato la Sicilia per Bologna. È diventata femminista come passaggio successivo e naturale dopo il movimento del '68. La sua vita è stata cambiata dal femminismo: «Intrecciare relazioni con le altre e con noi stesse: è questo che ci ha fatto cambiare. Vedo pochi altri modi, se non quello di mettere la relazione al centro di tutto. La relazione che implica ascolto».

L'impegno politico nel movimento delle donne non ha solo cambiato l'esistenza di Daniela Pellegrini, ma l'ha completamente stravolta. Daniela ha lasciato il suo lavoro di dirigente creativa in una grande agenzia pubblicitaria di Milano. Nel 1964 ha fondato il primo gruppo autonomo di donne, l'Acap (Associazione contro autoritarismo patriarcale), rinominato poi Demau (Demistificazione autoritarismo patriarcale). Più tardi, insieme a Nadia Riva, ha fondato il Cicip&Ciciap, luogo storico del femminismo milanese.

«Mi sono separata e a casa mia hanno cominciato a vivere una dozzina di donne. Era una comune vera e propria, dove circolavano in tantissime. Perché a quei tempi qualsiasi casa di qualsiasi donna, nel mondo, era la nostra casa. Mi ricordo che noi che viaggiavamo a destra, a sinistra, avevamo sempre dove andare a dormire. Da qui fino a... Copenaghen! Perché era un movimento globale... forse solo in Cina non c'era!».

La risata di Daniela, roca e profonda per le tante sigarette fumate, è contagiosa. Quando parla di quel periodo della sua vita le brillano gli occhi e le ritorna, come d'incanto, lo spirito di ragazza ribelle.

Bianca Pomeranzi, «femminista supertosta», dopo essere sbarcata a Roma dalla provincia toscana ha fatto una lunga strada. È arrivata fino al Comitato per l'eliminazione della discriminazione contro le donne, il Cedaw (Committee on the Elimination of Discrimination against Women), prima italiana eletta dall'Assemblea generale dell'Onu. E, grazie alla nuova legge 76/2016 sulle unioni civili, si è finalmente sposata con la sua compagna di sempre.

Bianca condivide con me il ricordo di quando partecipò a una grande assemblea del femminismo romano in cui si discuteva di aborto e di sessualità: «Quando presi la parola esordii dicendo: io sono lesbica e di provincia. Ci fu un silenzio di circa due minuti. Perché il fatto di dirlo nel 1976 dava emozione, non so se anche scandalo, ma preoccupava. Ecco: io faccio la vita che avevo immaginato e non me l'hanno data i diritti o le battaglie dei gay, me l'ha data il movimento delle donne e il femminismo».

Dico a Bianca che anch'io ho convissuto per venticinque anni con il mio compagno. Dato che non eravamo sposati, mia nonna si è sempre rifiutata di chiamarlo con il suo nome. Era la sua forma di protesta. E così è sempre stato, fino a quando è morta, nel 2001.

Quell'anno ho anche appreso la definizione di convivente *more uxorio*. Che non è solo un appellativo, è proprio uno «stato dell'essere». Uno strano «stato», che ti fa sentire pure un po' in colpa. Sembra una brutta parola! Ma ho dovuto impararla perché in un periodo della mia vita c'è stata la seria probabilità che morissi. Così, ho scoperto che il mio compagno, in caso di mio «allontanamento definitivo» dalla terra, non avrebbe avuto alcuna voce in capitolo sul futuro del mio corpo, dei miei singoli organi e della mia anima... E sono andata dal notaio per capire se scrivere su un pezzo di carta «convivente *more uxorio*» poteva dargli qualche diritto. No. Un'altra brutta scoperta. E con questo dispiacere ho affrontato la mia operazione – per la cronaca, era un tumore maligno al seno e sono viva grazie ai controlli preventivi.

Quando anni dopo si parlò di Pacs e Dico, avendo come coppia una specie di record della convivenza siamo stati in tv, al Tg3, come testimonial della legge che poi – come si sa – non passò. Tra mille polemiche, con qualche aggiustamento è stata infine approvata nel 2016. Meglio tardi che mai. Sono contenta per Bianca e per tutte le coppie – lesbiche, gay, trans (Lgbt) e anche QI (*queers* e intersessuali) – che ora, se vogliono, si possono sposare.

Il femminismo, passando il testimone di mano in mano, si è impegnato per tutti!

Per Alessandra Bocchetti, tra le fondatrici del Centro culturale Virginia Woolf di Roma, femminista storica a pieno titolo, «il femminismo è stato un movimento di grande ricerca su di sé. Ha avuto la funzione di far scoprire le donne alle donne».

E le donne hanno cominciato a pensare con la loro testa. Ecco qual è stata la grande rivoluzione di quegli anni. Capire che noi donne potevamo scegliere e decidere da sole. Senza avere più il bisogno di interpellare un'autorità maschile. Senza affidarci alle decisioni di un padre o di un marito. Decisioni che nella maggior parte dei casi erano delle imposizioni.

Il raggiungimento dell'autodeterminazione delle donne è stato possibile grazie a due pratiche fondamentali del femminismo di quegli anni: l'autocoscienza e il separatismo.

Mi ricordo che da ragazzina non capivo tanto bene che cosa fosse l'autocoscienza. Avrò avuto tredici o quattordici anni e parlare in pubblico di questioni che riguardavano la mia intimità sessuale, i miei pensieri sul compagno di liceo col quale mi ero appena «messa insieme», mi provocava molto imbarazzo. E infatti il più delle volte disertavo le assemblee delle donne.

Solo più tardi ho capito quanto siano stati necessari quei momenti in cui le donne stavano tra loro. Non a intrecciare canestri, a lavorare all'uncinetto o ad allattare bambini, ma a parlare di sé. Dei propri problemi, delle proprie insicurezze, dei propri dolori, di speranze e desideri. E senza gli uomini.

A dire la verità, da adolescente trovavo ancora più incomprensibile la pratica del separatismo. Che bisogno c'era di mandare via i maschi dalle riunioni politiche mentre si

stava decidendo se fare o no l'occupazione del liceo, o si definiva quale linea di lotta adottare all'interno dei collettivi?

Il motivo me lo spiega Maria Rosa quando mi racconta del suo collettivo, a Bologna. Era un gruppo misto che discuteva di sessualità. Una ragazza del gruppo era andata a studiare a Trento, dov'era appena nato il «mitico» collettivo femminista Il Cerchio spezzato. «Un giorno tornò e disse alle altre: 'Ragazze! Sapete che là parlano solo fra donne?'. La cosa ci colpì. Il nostro era un collettivo divertente, dominato però dai maschi, dai nostri compagni. Allora ci siamo dette: proviamo a buttarli fuori. Ci fu una riunione drammatica in cui espellemmo tutti gli uomini. Rimasero basiti. Non capivano che cosa stava succedendo. Così è nato il primo collettivo femminista bolognese. Ma l'espulsione degli uomini, il 'separatismo', aveva come unico obiettivo il poter parlare, finalmente! Gli uomini continuavamo a frequentarli nella vita privata».

Di autocoscienza e separatismo non è rimasto molto nel femminismo degli anni successivi. E, come abbiamo visto, è stato anche difficile trasmetterne il senso e l'utilità. Sono pratiche legate al qui e ora, alla dimensione personale, alla sfera emotiva. Molto soggettive e poco oggettive, quindi difficilmente traducibili in disciplina e tantomeno in dottrina. Si possono trasmettere solo mettendole in atto, praticandole, appunto. Così si sono disperse.

Sono però rimaste come una memoria vivente nel ricordo del vissuto delle femministe storiche. E credo che oggi sia necessario tramandarle come avviene, ad esempio, nell'antropologia, che cristallizza in racconto le narrazioni, le memorie e i ricordi della tradizione orale.

Penso che l'urgenza di oggi non sia quella di ricercare le 'colpevoli' del fallimento nella trasmissione della ricchezza di ciò che è stato il femminismo, ma sia invece quella di sapere che cosa è stato raggiunto per capire cosa c'è ancora da fare. Insomma, penso che la difficoltà della trasmissione sia un po' insita nella natura stessa del movimento femminista e delle sue pratiche.

Più facile è fare il punto sui diritti che in quegli anni si sono conquistati in ambito legislativo. Alle nostre nonne e alle nostre mamme sono costati dure battaglie dentro e fuori le istituzioni. Sempre con l'obiettivo di colmare la grande disparità tra uomo e donna. Un'impresa notevole, se pensiamo alle numerose leggi che sono state approvate, dopo secoli di patriarcato, in un lasso di tempo veramente breve.

<sup>1</sup> Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2017, p. vii.

<sup>2</sup> <https://femministerie.wordpress.com/2017/01/27/femminismo-e-possibile-il-dialogo-tra-generazioni>.

<sup>3</sup> Mariella Gramaglia, Maddalena Vianello, *Fra me e te*, et al./Edizioni, Milano 2013.

<sup>4</sup> Cfr. l'articolo sul blog del «Corriere della Sera» «La ventisettesima ora», 6 ottobre 2013, <http://27esimaora.corriere.it/articolo/a-paestum-500-donne-e-5-uomini-la-sfida-femminista-non-teme-i-conflitti/>.

## 2.

### I diritti delle donne: una storia recente

La conquista dei nostri diritti è storia recente. Il diritto al voto fu sancito per decreto nel 1945 e la donna italiana lo ha potuto di fatto esercitare per la prima volta il 10 marzo del 1946, in occasione delle elezioni amministrative. Per ottenere la possibilità di abortire, di divorziare, di gestire il nostro denaro e persino di scegliere in quale scuola mandare i nostri figli sono stati necessari anni di battaglie. Dentro e fuori le istituzioni.

Le nostre nonne prima, e le nostre mamme poi, ci hanno consentito di poter giudicare, di partecipare della vita pubblica e privata – all'interno della famiglia – a pieno titolo, alla pari degli uomini.

In tempi veramente vicini a noi, con la legge n. 442 dell'agosto 1981 è stato abolito l'articolo 587 del codice penale relativo al delitto d'onore, che prevedeva una forte riduzione della pena per

chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia.

La stessa legge n. 442 ha anche abrogato l'articolo 544 sul «matrimonio riparatore», che consentiva l'estinzione della pena nel caso in cui l'autore del reato di violenza carnale «riparasse» il suo crimine con il matrimonio.

È stata una giovanissima siciliana, Franca Viola, ad avviare un processo di trasformazione della sensibilità morale e civile del nostro paese, rifiutando di sposare l'uomo che l'aveva rapita e violentata nel 1965. Il suo gesto di ribellione al matrimonio riparatore fu imitato da altre donne. Le sue parole – «Io non sono proprietà di nessuno, l'onore lo perde chi le fa certe cose, non chi le subisce» –, pronunciate durante il processo che si svolse a Trapani l'anno dopo, fecero scalpore. Però dovettero passare quindici anni prima che si modificasse una legge ereditata dal vecchio codice napoleonico e dal codice Rocco, il codice fascista. Nel frattempo l'Italia stava cambiando così rapidamente che già sei anni prima, nel 1975, era stato riformato il diritto di famiglia, come vedremo più avanti.

Nell'Italia degli ultimi settant'anni, insomma, i mutamenti in positivo sono stati notevoli. Si sono modificate le leggi e insieme a loro, lentamente e con esiti alterni, anche la cultura e la mentalità degli italiani. Processi lunghi e difficili in un paese come il nostro, fortemente condizionato dagli orientamenti espressi dalla Chiesa cattolica.

Le conquiste dei diritti delle donne hanno perciò, sin da subito, fortemente diviso l'Italia, creando fratture profonde che non si sono ancora rimarginate. Ma cosa fanno le ragazze di oggi delle lunghe e difficili lotte per ottenerli? E perché è così radicata in loro la convinzione che possano continuare a godere di questi diritti all'infinito? E siamo

tutte, giovani e non giovani, sicure che non rischiamo di perderli?

Il faticoso processo di emancipazione della donna ha avuto un'accelerazione all'indomani della Liberazione. Per ricordare ciò che fu fatto per me e per tutte noi donne italiane in quell'anno cruciale per la nostra storia – il 1945 – vado a trovare Marisa Cinciari Rodano nella sua bella casa, piena di storia e di memoria.

La senatrice – ultranovantenne, fondatrice dell'Udi (Unione donne italiane) e madre di cinque figli – si muove agilmente scendendo una ripida scala. Io, invece, scendo insicura, afferrando saldamente il corrimano. È un segno? Forse la mia generazione – che ha goduto appieno della forza e del coraggio delle nostre nonne – procede incerta, paurosa, instabile?

Seduta alla sua antica scrivania di mogano, accende una sigaretta e inizia il racconto del passato, cominciando dal principio. «L'Udi nasce nell'autunno del '44, dall'unione tra i Gruppi di difesa della donna e quelli di assistenza ai combattenti della libertà che avevano operato nell'Italia occupata dai nazisti. Lo scopo era avviare le donne alla partecipazione alla vita sociale e politica».

Quindi, il primo obiettivo che le donne dell'Udi si sono poste è stato ottenere il diritto di voto, raggiunto – si direbbe oggi – *in extremis*. Perché «dopo una serie di pressioni la circolare da inviare al prefetto – dove si diceva di iscrivere nelle liste non solo i maschi maggiorenni, ma anche le donne – fu mandata nell'ultimo giorno utile: il 31 gennaio del 1945. Ed è così che si affermò il diritto delle donne al voto».

Ma questo non era che l'avvio. Da quel momento cominciò un'azione di propaganda con riunioni di caseggiato, comizi nei cortili e nei mercati. Un lavoro di casa in casa, con la diffusione anche di volantini, per spiegare alle donne quanto fosse importante votare, e votare per la Repubblica. E infatti le donne votarono in una percentuale pari a quella degli uomini: oltre l'80%, dando un buon contributo alla vittoria della Repubblica.

Ma l'elemento determinante, quello che consentì in seguito di eliminare tante vecchie leggi, fu l'elezione di 21 donne nell'Assemblea Costituente. La Rodano ci tiene a dire che «sicuramente un'assemblea tutta di uomini non avrebbe introdotto nella Costituzione quei principi che poi hanno reso possibile modificare la legislazione fascista. Soprattutto nell'articolo 3 della Costituzione».

Ci ricordiamo qual è?

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

«Aver messo la parità sessuale al primo posto fu il risultato dell'azione delle donne, in particolare di Teresa Mattei, che era la più giovane fra le costituzionaliste». Poi l'Udi si impegnò in una battaglia per abolire il cosiddetto 'coefficiente Serpieri', che stabiliva che il lavoro della donna nella famiglia contadina valeva la metà del lavoro dell'uomo. «Ci battemmo per la graduatoria unica nelle scuole elementari. Ai concorsi magistrali c'erano più donne che uomini, ma di fatto restavano penalizzate».

La senatrice Rodano ricorda come le costituenti lavorassero molto unite sui diritti delle donne, sia pure nelle differenze politiche. E con posizioni, per allora, molto avanzate. Come, per esempio, quella della partigiana abruzzese Maria Federici, eletta nell'Assemblea Costituente come componente del gruppo parlamentare democratico-cristiano. La Federici si batté per equiparare la condizione di vita delle tante donne sole con figli alla condizione delle donne che invece vivevano in una famiglia regolarmente sancita dal matrimonio.

Riusciamo a immaginare che considerazione si aveva delle donne che facevano politica



nell'Italia del dopoguerra? In un vecchio materiale di repertorio ritrovo la testimonianza di una delle prime deputate comuniste, Nella Marcellino, che rende molto bene l'idea: «Quando andavamo in piazza a fare i comizi, i preti suonavano le campane! Il giorno che mi mandarono in Abruzzo, a Castel di Sangro, al mio comizio un gruppo di donne, silenziosamente, si fece il segno della croce per tutto il tempo in cui parlai».

Il ricordo della Marcellino ci riporta indietro, in un'Italia rurale, nelle grandi valli del Bergamasco e del Bresciano, al tempo in cui si diceva che le donne avessero la coda: «Girava la diceria che la compagna di Brescia Irene Coccoli, deputata al Parlamento, portava le gonne molto ampie perché aveva la coda e la gente ci credeva». Sembra preistoria. E sicuramente nella percezione di una quindicenne di oggi lo è. Ma le voci delle donne protagoniste delle battaglie di quegli anni, e di quelli successivi, sembrano tutte unirsi in un coro polifonico. Il loro monito andrebbe diffuso con un bel megafono.

«La storia ci insegna che si va avanti e indietro. Se i diritti non si difendono, si possono perdere facilmente». È la voce calda e suadente di Dacia Maraini a dirlo con chiarezza.

«I diritti acquisiti sono il frutto di un processo: possono andare avanti e improvvisamente 'svegliarsi' e andare indietro», dice la voce tagliente e profonda di Emma Bonino.

«Sì, i diritti non ci sono sempre stati e non è 'normale' che ci siano», fa loro eco la voce roca della Rodano.

Se pensiamo che si dovrà aspettare il 1963 affinché una legge consenta alle donne di entrare in magistratura, è evidente quanto la donna sia stata considerata «diversa».

Una delle motivazioni che per anni ne hanno impedito l'ingresso è stata la presunta incapacità di ragionare e quindi di giudicare in «certi giorni del mese», cioè durante il ciclo mestruale. Fino ad allora, l'art. 7 della legge 17 luglio 1919 n. 1176 – poi abrogato dall'art. 2 della legge n. 66 del 1963 – ammetteva le donne all'esercizio delle professioni e agli impieghi pubblici, ma le escludeva espressamente dall'esercizio della giurisdizione.

Beh, si sa, le donne sono emotive. E poi in quei giorni diventano intrattabili! Un luogo comune che ancora oggi ci sentiamo ripetere. E che ha radici lontane...

Quando in un pomeriggio del 1947 l'Assemblea Costituente discuteva del Titolo IV della Parte seconda del progetto di Costituzione, «La Magistratura», in un acceso intervento l'avellinese costituente Antonio Romano – eletto poi senatore in Sicilia nella prima legislatura – affermò che «la donna deve rimanere la regina della casa, più la si allontana dalla famiglia, più questa si sgretola. Con tutto il rispetto per le capacità intellettive della donna, ho l'impressione che essa non sia indicata per la difficile arte del giudicare. Questa richiede grande equilibrio e alle volte l'equilibrio difetta per ragioni finanche fisiologiche»<sup>5</sup>. La regina della casa!

Il telefono squilla. Un'altra sigaretta. E insieme alla senatrice Rodano continuiamo a percorrere le tappe dei diritti ottenuti.

Moglie e madre. Sembra incredibile, ma prima della riforma del diritto di famiglia la madre che aveva generato i figli non poteva decidere nulla sulla loro educazione e formazione. Il padre aveva la patria potestà e la donna, relegata al ruolo di moglie e madre, eseguiva le decisioni stabilite dal «capofamiglia». Tra le conquiste più recenti, la riforma del 1975 è stata determinante per il cambiamento del ruolo della donna all'interno del nucleo familiare. Ha riequilibrato, almeno sulla carta, il rapporto tra moglie e marito.

«Andando avanti negli anni ci fu l'introduzione del divorzio e la depenalizzazione dell'aborto. E l'Udi fece una grande campagna tra le donne per i referendum».

È sempre bene non dimenticare che prima della legge n. 194 del 22 maggio 1978

l'interruzione volontaria della gravidanza era considerata un reato dal codice penale italiano. E va anche ricordato che la legge 898/70, detta «Fortuna-Baslini» – che disciplinava i casi di scioglimento del matrimonio prima del referendum abrogativo del 1974 –, provocò scontri durissimi tra la parte laica, liberale e di sinistra del nostro paese e la folta componente cattolica. Per la Rodano i risultati referendari «furono ottimi, tenendo conto che, nel caso dell'aborto, i referendum furono due: quello delle forze cattoliche, che chiedevano l'abolizione della depenalizzazione, e quello dei radicali, che volevano l'aborto libero. Respinti tutti e due, fu confermata la legge».

Ma senza il ruolo decisivo del Partito radicale – con gli scioperi della fame di Marco Pannella e le autodenuce di Adele Faccio ed Emma Bonino, che dichiararono di aver praticato l'aborto – e senza l'azione delle forze più democratiche della nostra società, difficilmente si sarebbe ottenuta la vittoria dei due referendum. In entrambi i casi – erano anni in cui la rivoluzione di Internet non era neanche immaginabile – ci fu un apporto fondamentale anche di giornali e settimanali. A sostegno del referendum sull'aborto, per esempio, «L'Espresso» uscì con una copertina choc che raffigurava una donna incinta, nuda, crocifissa. Con questo titolo: *Aborto: una tragedia italiana*<sup>6</sup>. E in occasione dei quarant'anni dal referendum sul divorzio sono proprio i radicali a ricordare la bellissima notte romana di festa, quando via del Tritone – sotto la sede storica del quotidiano romano «Il Messaggero» – si riempì di un mare di persone felici di dimostrare la gioia per quel voto:

L'immensa marea di cittadini, forse mezzo milione, di ogni estrazione sociale e di ogni appartenenza politica, percorre in corteo le strade della capitale manifestando l'entusiasmo della prima vittoria dal dopoguerra sulle forze moderate, conservatrici e clericali, in un'atmosfera paragonabile a quella della proclamazione della vittoria repubblicana del 1946. A notte inoltrata il corteo si reca a rendere omaggio al giornale «Il Messaggero», il cui editore e direttore Perrone era stato messo in crisi proprio per la sua scelta divorzista, condivisa dalla redazione<sup>7</sup>.

Essenziale, seppur tardivo – con la legge n. 66 del 15 febbraio 1996 –, è stato il riconoscimento della violenza sessuale quale reato non più contro la morale pubblica, ma contro la persona. Con un adeguato inasprimento delle pene. Poi la norma sulla violenza domestica – legge n. 154 del 2001 –, a tutela delle vittime di violenza all'interno della famiglia. In seguito la legge n. 30 del 2009 ha inserito nel codice penale il reato di atto persecutorio – legge sullo *stalking* – come misura cautelare<sup>8</sup>.

Dopo la firma da parte dell'Italia (settembre del 2012) della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne, fatta a Istanbul l'11 maggio del 2011, la legge del giugno 2013 ratifica la Convenzione. Si introducono così una serie di reati che aggravano le pene per chi commette atti di violenza in famiglia e si fa un ulteriore passo avanti anche con la legislazione che norma la tutela delle vittime.

Il problema nuovo e diverso che si solleva oggi – mi dice la senatrice – è che, oltre ad una diffusa mancanza di consapevolezza, alcuni diritti, ottenuti con battaglie durate anni, difficilmente trovano applicazione: «come il divieto di licenziamento per matrimonio e per maternità. Diritti diventati inesigibili a causa della crisi, della mancanza di lavoro e di una tendenza a privilegiare il privato rispetto al pubblico».

È vero. E io credo – e la Rodano ne conviene – che ancor più grave sia la mancata applicazione della legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza. Quando fu scritta, aveva previsto per i medici la possibilità di praticare l'obiezione di coscienza. A distanza di pochi anni da quel fondamentale diritto delle donne – era il 1981 – la

percentuale dei medici obiettori è divenuta altissima, rendendone, di fatto, molto difficile l'applicazione.

Nell'era mediatica dei sondaggi, delle statistiche, dell'informazione capillare, i dati purtroppo – è davvero paradossale – sono sempre ballerini. Si può comunque ragionevolmente dire, senza paura di essere smentite, che al 2017 i medici obiettori sono circa il 70-75% a livello nazionale, con punte che arrivano fino al 90% nel Sud d'Italia<sup>9</sup>. Si tratta di un grande passo indietro, che ripropone antiche divisioni sociali tra chi può permettersi di andare fuori dall'Italia e chi non ha sufficiente denaro per farlo. Ma la cosa più preoccupante è che le donne sono tornate a tacere. Ad avere paura e vergogna. Come quarant'anni fa. E in larga parte sono proprio quelle più giovani.

«Sì, è vero, è proprio così», concorda Lisa Canitano, ginecologa, presidente dell'associazione Vita di donna. La incontro alla Casa internazionale delle donne a Roma.

Dopo il trasferimento dalla storica sede occupata di via del Governo Vecchio, la Casa di via della Lungara è diventata il luogo d'incontro delle donne nella capitale. Dell'antico carcere femminile seicentesco conserva i lunghi e cupi corridoi. Ma con Lisa ci sediamo fuori, nell'accogliente giardinetto. Al fresco, sotto un salice che riflette schegge di sole. Con noi, a tenerci compagnia, c'è anche un leggero venticello.

Lisa è instancabile, impegnata da sempre sul campo. È come se dovesse, da sola, tappare tutte le falle di un sistema sanitario pubblico che non sembra più essere dalla parte delle donne. Ho dovuto letteralmente «rapirla» dal suo studio. E ha pochissimo tempo da dedicarmi. Ma ho insistito. Quale fonte migliore per avere il polso della situazione sull'applicazione della 194? Lei che ogni giorno visita tantissime donne.

Lisa è pessimista. E non lo nasconde: «Sin dall'inizio la legge 194 è stata applicata solo grazie alla volontà degli operatori. C'erano infermieri e medici che credevano in quella causa. Si impegnavano affinché la possibilità di abortire fosse garantita alle donne. Un diritto sul quale il servizio pubblico non dovrebbe dare un giudizio morale. Ma l'intervento è sempre stato considerato un intruso: relegato a reparti secondari degli ospedali, disatteso, ignorato. E oggi le cose sono peggiorate».

Lisa mi parla di un altro diritto. Il diritto al controllo sul proprio corpo. Noi non ci pensiamo mai, o forse non ci pensiamo più...

«Per le donne è un argomento che nasce con il mondo. È la preoccupazione centrale di tutti i popoli. A tutte le latitudini, le longitudini e in tutti i secoli, quel che fanno le donne con il proprio corpo è ininterrottamente legiferato! Quindi, nonostante in alcune aree del mondo, in periodi abbastanza recenti, le donne siano riuscite a prendere possesso del proprio corpo, purtroppo questo non è un diritto acquisito. Non è dato per assodato, come per esempio il diritto all'istruzione».

In fondo era questo il senso di uno degli slogan «simbolo» che si gridavano nelle chiosose e colorate manifestazioni degli anni Settanta: *Io sono mia!*

Il diritto al nostro corpo. Il diritto alla libertà.

In quegli stessi anni si era ormai consumata una delle più grandi fratture tra gruppi di donne: da una parte il movimento di emancipazione – che ha continuato a perseguire la parità – e dall'altra il movimento femminista, che all'emancipazione ha sostituito la lotta per la libertà nella differenza. Una frattura che si allargò anche all'interno del Partito comunista italiano al quale l'Udi era legata e che coinvolse le donne comuniste e le donne del movimento studentesco del '68. Le stesse che di lì a poco avrebbero dato vita ai collettivi femministi nati in tutta Italia. Primo fra tutti Il Cerchio spezzato di Trento.

Torno indietro a quel tempo insieme a Maria Rosa Cutrufelli: «Nel '68 sembravamo

tutte uguali, ma improvvisamente ci siamo ritrovate a fare ‘gli angeli del ciclostile’. Non a parlare, ma a servire. Non a scrivere volantini, ma a fare volantinaggio. E questo ha fatto riflettere me e molte delle donne che avevano partecipato a quella grande rivoluzione giovanile. Eravamo, come dice Simone de Beauvoir, il ‘secondo sesso’. Seconde anche in una lotta che ci riguardava direttamente».

Furono anni di grandi scontri tra donne femministe e donne comuniste. Si parlavano e si scontravano...

«Sì, ma gli scontri servirono a capirsi e a sciogliere i nodi in un partito che era arroccato su posizioni non proprio libertarie rispetto a cose fondamentali come divorzio e aborto. Che poi l’aborto non era un diritto, era la possibilità di una scelta».

Tra i due schieramenti non è mai corso buon sangue. Una delle cose che mi ha colpito di più – durante il lungo e piacevole pomeriggio trascorso con la senatrice Rodano, caratterizzato da toni sempre equilibrati – è stato l’impeto di questa affermazione: «Il femminismo non ha mai fatto battaglie per le donne. Ha sempre posto solo il problema del rapporto interpersonale uomo-donna!».

Avevo toccato un tasto delicato... e la leonessa ultranovantenne aveva ruggito.

L’idea che mi sono fatta, a distanza di anni, è che il percorso dell’Udi sia proseguito parallelamente alle grandi manifestazioni del movimento femminista. E che in tutte le battaglie – aborto, divorzio, diritto di famiglia, violenza – l’Udi abbia sempre rivendicato il diritto all’autodeterminazione delle donne.

Ma ho bisogno di conferme. Questo è un passaggio cruciale nello sviluppo delle correnti del femminismo successivo agli anni Settanta. Lo hanno chiamato «secondo femminismo» o «neo femminismo». Un femminismo che non nasce da un’ideologia, ma da un’esperienza di vita.

Cerco il telefono della filosofa e docente Luisa Muraro. Di lei si dice che sia una donna dura, austera, poco disponibile. Sono un po’ preoccupata. Mi faccio coraggio...

Quando mi risponde le dico che vorrei parlarle di femminismo. Sto mettendo a confronto le generazioni di donne: sono curiosa di sapere cosa pensano loro, «le storiche», delle donne di oggi e cosa sanno le ragazze del glorioso passato delle lotte femministe. Luisa – poi ci daremo del tu – accetta di incontrarmi. Parto per Milano con entusiasmo.

Quando suono alla sua porta mi accoglie sorridente. Tra pile di libri, giornali e riviste guadagniamo uno spazio e ci sediamo vicine. Vorrei che prima di tutto mi spiegasse quella fase storica del femminismo in cui è avvenuto il passaggio dalla lotta per la conquista dell’emancipazione al concetto di libertà della differenza. Luisa mi corregge. Il concetto non è la libertà della differenza, ma il senso libero della differenza.

In lei non c’è nessuna durezza. È ironica e divertente. Avrei voluto averla come insegnante...

E infatti, pazientemente, chiarisce: «L’umanità è fatta da donne e uomini. Usare la parola uomini anche per le donne è stata una prepotenza patriarcale. Le donne sono un essere umano, sono l’umanità. Ci deve essere un senso libero della differenza sessuale. La differenza uomo-donna invece è stata trasformata in stereotipi».

Mi dice che in Italia basta fare un nome: Carla Lonzi.

Laureata in Lettere, studiosa di arti figurative e apprezzata critica d’arte, Carla Lonzi è nata a Firenze nel 1931. Nel 1970, quando va a convivere con lo scultore Pietro Consagra a Milano – dove morirà a soli 51 anni –, inizia il suo impegno totalizzante di attivista femminista. Insieme a Carla Accardi, pittrice e sua amica sin dagli anni Sessanta, fonda il gruppo Rivolta femminile. Ma è a Roma che da un incontro a tre – Lonzi,

Accardi ed Elvira Banotti – nascerà l'idea di stilare un manifesto del femminismo. Il manifesto, scritto poi dalla Lonzi, sancisce la costituzione del gruppo e delinea i punti focali della nuova lotta femminista. Una lotta di liberazione che è prima di tutto una liberazione sessuale.

Nel manifesto si stabilisce la necessità di una netta separazione della sessualità femminile dall'atto esclusivamente procreativo. Si reclama il diritto alla differenza. Si rifiuta il concetto di complementarietà con il maschio e si esige un ruolo proprio della donna sia all'interno della società, sia nel privato.

Riporto qui solo alcuni dei punti chiave di quel manifesto, che sono diventati le linee guida per una parte del movimento femminista italiano:

La donna non va definita in rapporto all'uomo.

Su questa coscienza si fondano tanto la nostra lotta quanto la nostra libertà. [...]

La donna è l'altro rispetto all'uomo. L'uomo è l'altro rispetto alla donna.

L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli. [...]

Finora il mito della complementarietà è stato usato dall'uomo per giustificare il proprio potere. [...]

Nel matrimonio la donna, privata del suo nome, perde la sua identità significando il passaggio di proprietà che è avvenuto tra il padre di lei e il marito. [...]

Siamo contro il matrimonio. [...]

Non vogliamo pensare alla maternità tutta la vita e continuare a essere inconsci strumenti del potere patriarcale. [...]

In tutte le forme di convivenza, alimentare, pulire, accudire e ogni momento del vivere quotidiano devono essere gesti reciproci.

La Lonzi fonda anche la prima casa editrice femminista, Libretti verdi di Rivolta, che pubblica i suoi scritti e quelli delle altre donne del gruppo. Proprio uno dei suoi libri – «distribuiti a mano», come leggo su un ciclostile del 1978 grazie al prezioso archivio Herstory custodito alla Casa internazionale delle donne di Roma –, *Sputiamo su Hegel*<sup>10</sup>, provocò la fuoriuscita dal gruppo delle femministe di formazione marxista.

Tra contestazione e consenso, è comunque certo che Carla Lonzi sia stata un punto di riferimento del pensiero femminista in Italia. Ed è proprio con il gruppo Rivolta femminile che le pratiche dell'autocoscienza e del separatismo diventarono fondamentali. Da lì si diffusero poi nei numerosi collettivi che nacquero nei primi anni Settanta in tutto il nostro paese.

Ripercorrendo quella fase di transizione, Luisa ricorda che loro erano quasi tutte donne emancipate, che però rifiutarono l'emancipazione per la differenza. Rivendicando la loro libertà.

Parliamo di libertà. E mi fa piacere. È quel sentimento che – da quando ricordo di avere avuto una coscienza – percepivo dentro di me. Libertà, da «femmina», di pensare e fare quello che volevo (ma senza infrangere le leggi!). Ecco, dunque, da chi lo abbiamo ereditato noi della generazione di mezzo! Da Luisa e le altre.

«La libertà è sempre un qualcosa che si deve conquistare perché ogni situazione è diversa dall'altra».

Le chiedo allora cosa dovrebbero fare oggi le giovani generazioni.

«Tolto l'ostacolo per cui le donne, anche giovanissime, erano custodite in casa, adesso bisogna sapere dove andare e a fare che cosa. Non basta andarsene in giro. Questo è banale, ma è fondamentale: che faccio io della mia libertà di movimento? Dove vado? Come passo questo mio tempo? Che cosa ne è di me man mano che passa il tempo e io vado di là e vado di qua?».

Quando esco dall'incontro con Luisa è ancora presto. Raggiungo l'Università di

Milano-Bicocca. Vorrei sentire proprio dalle ragazze libere di oggi cosa se ne fanno della loro libertà di movimento. Soprattutto vorrei sapere che cosa pensano dei diritti: sono allarmate o no? Percepiscono il pericolo di perderli?

Nel grande piazzale dell'università c'è un viavai frenetico. In un gruppetto individuo una studentessa che sta parlando animatamente mentre esce dal cancello. La fermo. Si chiama Francesca, capelli cortissimi, occhi neri e profondi, è al primo anno di Giurisprudenza.

Parla volentieri. Anzi, è anche un po' arrabbiata: «Sì, abbiamo il diritto di voto e riusciamo ad arrivare in posizioni politiche e professionali anche alte. Ma non basta. Per esempio, la storia delle quote proprio non la sopporto. Mi fa sentire in difetto. Se una donna non è qualificata, non deve arrivare lì perché serve il 50%. Come cittadina e come donna, vorrei avere la possibilità di scegliere in base alla preparazione. È necessario lavorare non più su dove le donne possono arrivare, ma sul fatto che ci devono arrivare da sole. Senza avere bisogno di aiuto o di spinte da parte degli altri».

Il punto di vista di Francesca è ragionevole e condivisibile. È l'opinione di una giovane donna che si sta formando, che crede nelle proprie potenzialità e non vuole corsie preferenziali che prescindano dal merito. Come darle torto?

Si avvicinano anche alcuni ragazzi... Ma sono più interessati a fare battute che ad ascoltare cosa dicono le loro coetanee sul femminismo. E mi dispiace.

Quando ero in giro per Roma, in un caldo pomeriggio di marzo, ho visto quattro ragazze, tra i diciassette e i vent'anni, sedute su un muretto di piazza San Cosimato, nel cuore di Trastevere. Non erano giovani di quella 'buona' borghesia che da un po' di anni ha comprato le signorili case primo Novecento del quartiere. Erano figlie di artigiani e negozianti. Appena mi sono avvicinata a loro, ho visto strani sguardi lanciati ad alcuni ragazzi fermi lì di fronte, su un altro muretto. Una delle «femmine» è andata in missione a spiegare che cosa volevo. I «maschi» mi hanno guardato male. E le ragazze non mi hanno più parlato. Non hanno avuto il permesso!

La voce squillante di Martina mi distoglie dal ricordo. Stessa università e stesso corso di laurea di Francesca, ma opinioni opposte: «Secondo me le quote rosa sono molto importanti. Sono una forzatura, è vero, ma si devono offrire pari opportunità a uomini e donne. Bisogna dare voce a questi cambiamenti e ogni tanto forzarli per arrivare a un risultato migliore in futuro».

Carlotta, capelli rossi e minuscole lentiggini che affiorano sulla carnagione bianchissima, la pensa come Francesca: «È come tappare i buchi, no? Non si risolve un problema alla base così. Anzi, il fatto che si debba per forza mettere un numero di donne per dimostrare di essere democratici mi sembra ridicolo. Mi fa indignare».

Elena concorda: «Se si continua a considerare il genere femminile come un genere debole è come ammettere che lo sia». Le piacerebbe rimanere ancora a parlare. L'argomento le interessa molto, ma c'è il suo ragazzo che l'aspetta fuori e se arriva in ritardo «poi lui si secca parecchio».

Ma cosa mi avevano detto le «storiche» sulle quote rosa?

«Detesto il termine quote, lo considero del tutto sbagliato. Evoca una riserva indiana. Siamo sempre ghettizzate. Parlerei di norme di garanzia. Ma in generale io sarei per la parità, 50 e 50. Poi l'idea di una quota rosa! Si potrebbe anche dire una quota celeste! Gli uomini hanno una quota celeste del 60%, le donne hanno una quota rosa del 40%! È del tutto sbagliato. Non so dove sia nata questa tradizione, ma c'era già quando ero bambina io... e cioè, considerando che è il parere della Rodano, classe 1921, la divisione rosa-celeste, fiocchetto, corredino, lettino, c'è da quasi un secolo.



Il rosa della quota non lo ama neanche Emma Bonino: «Non voglio una società per quote: quote di rifugiati, di bianchi, di giovani, di neri. Quella per cui lotto è una società di cittadine e cittadini. Basata sul merito, non sulla cooptazione o su reti familiste. Le quote rosa sono state accettate per sfinimento».

Ma è dimostrato che una serie di leggi e provvedimenti, approvati negli ultimi anni, hanno consentito l'ingresso delle donne, sia in consigli di amministrazione di società pubbliche, sia in cariche istituzionali. Il 3 febbraio del 2016, in occasione del sì della Camera alle quote rosa nei consigli comunali, la giornalista Manuela Perrone in un articolo molto chiaro sul quotidiano economico «Il Sole 24 Ore» spiega che l'obiettivo della legge è far crescere la quota ancora misera (18%) di donne che siedono tra i banchi dei consiglieri e cercare di allinearla a quel 32% che è la media di donne elette alle elezioni nazionali dell'Ue a 28.

Il provvedimento si inserisce nel solco di quelli già approvati negli ultimi anni, e dà attuazione all'articolo 122, 1° comma, della Costituzione, secondo cui il sistema di elezione della Giunta e del Consiglio regionale è disciplinato con legge della Regione «nei limiti dei principi fondamentali stabiliti con legge della Repubblica»<sup>11</sup>.

Circa tre anni prima, il 13 agosto del 2013, un articolo pubblicato dal blog femminile del «Corriere della Sera» «La ventisettesima ora» riportava i dati di un effettivo incremento – in continuo aggiornamento – della presenza delle donne nei consigli di amministrazione delle società quotate e controllate dalle pubbliche amministrazioni. E questo grazie alla legge «Golfo-Mosca, che obbliga le aziende ad avere negli organi sociali almeno un quinto del genere meno rappresentato»<sup>12</sup>.

Dubbi che imporre per legge «l'altra metà del mondo» in ruoli dirigenziali non sia il migliore dei metodi continuano a esserci tra tante donne. Ma come non condividere l'osservazione dell'autrice dell'articolo, Elena Tebano, quando scrive che «è difficile per le donne dimostrare quello che valgono se non possono raggiungere i posti in cui farlo»?

Gabriella Luccioli, la prima donna magistrata, è assolutamente favorevole alle quote rosa in magistratura. Oggi ancor più di ieri. Me lo ha confermato di persona a ottobre, a Pescara, quando ci siamo incontrate durante un convegno – *Donne e magistratura: la parità nella differenza* – organizzato dall'Associazione nazionale magistrati Abruzzo: «Le quote costituiscono un elemento essenziale per il sistema elettorale del Csm».

Oggi, che le donne hanno superato il 50% (sono circa il 52%) delle presenze in magistratura rispetto agli uomini, la Luccioli ricorda che quelle donne che entravano in un mondo da sempre maschile erano veramente una stranezza. E per questo si sentivano continuamente sotto esame.

Le donne hanno cambiato il diritto: la diversa sensibilità, il linguaggio, il modo di gestire i rapporti umani, di interpretare la norma e darne concretezza. Lo hanno vivificato. Nel farsi diritto vivente, hanno contribuito a profonde innovazioni nell'ambito del diritto di famiglia, della tutela dei soggetti deboli, del concetto di tollerabilità della convivenza matrimoniale, dell'attribuzione del cognome ai figli, della ridefinizione del concetto di violenza<sup>13</sup>.

Una magistrata della generazione successiva, Paola Di Nicola, è figlia di magistrato. È quindi cresciuta senza il complesso di colpa di invadere uno spazio che non le apparteneva. Ma anche per lei è sempre «una lotta continua contro la delegittimazione quotidiana, a volte sottile, che passa per gli imputati, i testimoni, gli avvocati, che ti chiamano signora o signorina, non giudice o pm»<sup>14</sup>.

Una testimonianza che spiega perché, soprattutto in certi contesti professionali, le donne debbano stare sempre sul piede di guerra a presidio costante dei diritti che sono

riuscite faticosamente a conquistarsi. Diritti che per fortuna sono ancora salvaguardati dalle leggi, ma che sono continuamente attaccati, anche con armi sottili. Strumenti di una guerriglia tra i sessi forse oggi più sofisticata e meno rozza dei tempi passati, ma altrettanto pericolosa e insidiosa perché cerca di minare alla base, corrodendola, la sicurezza di sé che la donna, come essere umano, ha in parte raggiunto.

Il problema, io credo, è che l'altra metà della popolazione – non tutti gli uomini certo, ma una larga parte – non ha partecipato al processo di emancipazione e di liberazione della donna. Non c'è stato, parallelamente, un loro coinvolgimento. Sono rimasti sostanzialmente estranei. E non sono cambiati, né nel modo di considerare il ruolo della donna all'interno della famiglia e nella società italiana, né nel modo di parlare della donna.

<sup>5</sup> In *Appendici generali della Parte seconda – Discussioni generali dei titoli IV e V della Parte seconda*, <http://www.nascitacostituzione.it/05appendici/05p2generali/03/index.htm?007.htm&2>.

<sup>6</sup> «L'Espresso», 3, XXI, 19 gennaio 1975, <http://espresso.repubblica.it/archivio/appoggio/2011/12/27/news/quella-copertina-dell-espresso-1.38784>.

<sup>7</sup> <http://www.radioradicale.it/40-anni-fa-la-vittoria-sul-divorzio>.

<sup>8</sup> Con la riforma del codice penale approvata definitivamente alla Camera dei Deputati il 14 giugno 2017 la legge è stata modificata. Cfr. gli articoli usciti sulla «Stampa» del 27 giugno 2017, sul «Secolo XIX» del 28 giugno 2017 e sul «Sole 24 Ore» del 2 dicembre 2017 (<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2017-12-14/il-risarcimento-non-cancella--reato-stalking-170514.shtml?uuid=AEYZxrLD>).

<sup>9</sup> Per un aggiornamento al 2017 cfr. i dati pubblicati dalla Laiga (Libera associazione italiana ginecologi per applicazione 194) in occasione del IV Convegno Nazionale, svoltosi il 20-21 marzo 2017, <http://www.tevagyn.it/numeri-e-fatti/>.

<sup>10</sup> Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, Rivolta femminile, Milano 1974.

<sup>11</sup> [http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2016-02-03/si-camera-quote-rosa-consigli-regionali-e-legge-133311.shtml?uuid=ACfoJmMC&refresh\\_ce=1](http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2016-02-03/si-camera-quote-rosa-consigli-regionali-e-legge-133311.shtml?uuid=ACfoJmMC&refresh_ce=1).

<sup>12</sup> <http://27esimaora.corriere.it/articolo/la-legge-sulle-quote-rosa-che-ha-fatto-raddoppiare-le-donne-ai-vertici/>.

<sup>13</sup> <http://www.lastampa.it/2017/05/13/italia/cronache/la-lunga-marcia-incompiuta-delle-donne-in-magistratura-AkRo80W8zXQh0w5sjmwwJM/pagina.html>.

<sup>14</sup> *Ibid.*



### 3. Le parole per le donne: vecchi e nuovi stereotipi nel linguaggio

Ero in birreria con un paio di amici a sorseggiare, dopo una giornata di lavoro, una buona birra artigianale. Ad un certo punto, viene a sedersi al nostro tavolo un amico dei miei amici, un uomo in apparenza mediamente colto, intorno ai quarant'anni, che dice: «è una fica pazzesca. Io quella me la farei anche seduto, legato a un sedia». «Quella» è una famosa attrice inglese, molto bella, decisamente affascinante, non c'è dubbio. Ma cosa c'entra? Allora mi sono chiesta: dovrei dire qualcosa? Dovrei reagire? Hai le difese abbassate perché è sera tardi. Il tipo è un amico dei tuoi amici e non sta parlando direttamente con te, né di te. Non sei tu «l'oggetto del desiderio». È un commento tra maschi. Incidentalmente, tra loro, c'è anche una donna. Ma questo evidentemente conta poco. O almeno non è sufficiente a frenare la lingua del tizio che cerca con un sorriso il consenso degli altri due maschi. È meglio lasciar perdere, penso. Fingere di non aver sentito. Cosa che noi donne abbiamo imparato a fare molto presto. Ma non posso evitare di interrogarmi. E tornando a casa chiedo spiegazioni, una specie di consulenza, al mio compagno: ma come si fa a fare sesso seduti, legati a una sedia? Lui sorride.

Capisco che è solo un modo di dire. Quella donna scatena così tanto la virilità di quell'uomo che anche in una situazione impossibile, di evidente impedimento fisico, riuscirebbe ad avere un'erezione e a penetrarla. Ecco, solo un modo di dire. Un nuovo modo di dire? Non so se sia nuovo o vecchio. Io era la prima volta che lo sentivo. Eppure ne ho sentiti molti in questi ultimi anni. Molti di più di quanti ne abbia sentiti negli anni in cui ero ragazza. C'era più pudore? Più rispetto? Più paura?

Fica, gnocca, topa. Il sesso femminile – come ci insegna la figura retorica della *sineddoche* – definisce, per estensione, anche la donna, l'intera persona. È chiamato con tantissimi nomi, più o meno volgari, più o meno «di moda».

Ancora più numerosi sono i nomi che definiscono il sesso maschile. Anche lì gli uomini primeggiano. La differenza – o meglio, una delle differenze fondamentali – è che i nomi femminili non sottolineano la forza, l'aggressività e la mobilità (bastone, manico, mazza, verga, anguilla, pesce, proboscide) bensì la passività (patatina, passerina, micetta), il mistero (scrigno, tana, grotta), la paura di rimanere intrappolati (tagliola, gabbia, gattaiola). Se non – ma forse questa sì è una definizione che appartiene al passato – una «cosa» di cui vergognarsi: la «vergogna» appunto, come veniva definita una volta la vagina per timore di pronunciarne il nome. Piccola consolazione è che uno dei termini volgari più usati per definire una parte del sesso maschile connota anche la stupidità, l'imprecisione, l'inutilità: coglione.

C'è poi, come si sa, una lunga serie di luoghi comuni relativi alla donna che spesso richiamano una fragilità, un'incapacità o una menomazione: «chi dice donna dice danno», «chi vuol vivere e star sano dalle donne stia lontano», «donna al volante pericolo

costante»... E sarebbe veramente lunghissima la lista di scrittori, filosofi, pensatori, politici, di ieri e di oggi, che hanno messo nero su bianco frasi stereotipiche e offensive sulle donne. Lunghissima la lista di uomini d'affari, giornalisti, medici, pittori, produttori, registi, blogger, pubblicitari, calciatori, che pervicacemente continuano a rivolgersi al genere femminile con atteggiamenti e frasi stereotipiche. Ieri, come oggi.

Certo, i modi di dire cambiano, si evolvono, si adattano al tempo. Lo stereotipo stesso – che ha nella sua radice semantica il concetto di modello, di cliché – cambia. La prima volta che ho sentito la parola «milf», che anche in Italia era già in uso da un po' di tempo, sono rimasta piuttosto sconcertata. È l'acronimo di «Mother, I'd like to fuck». Niente male. I nomi si evolvono, ma la sostanza rimane sempre la stessa. E a pensarci bene, allora, Anne Bancroft che interpretava Mrs. Robinson nel film *Il laureato* era una milf. Lei ancora non lo sapeva, ma qualche decennio più tardi (il film è del 1967) sarebbe stato coniato un termine per definirla: donna ancora «piacente» che ai ragazzi piacerebbe portarsi a letto.

«Se sei libera sessualmente, sei una mignotta. Se sei un po' selettiva, sei frigida. Se sei promiscua, sei zoccola, se non lo sei, sei arretrata. Se invece sei bruttina, apriti cielo: sei un cesso, una racchia, una zitella, una che non la vuole nessuno. Stereotipi offensivi, sia per le belle che per le brutte, sia per le giovani che per le vecchie, ce n'è per tutte», mi dice Lidia Ravera, che con il suo esordio letterario *Porci con le ali* è stata l'autrice simbolo della ribellione sessuale degli anni Settanta in Italia.

Ma a più di quarant'anni dalle lotte e dalle conquiste ottenute dal movimento femminista le cose non sono cambiate? A sentire le testimonianze delle tante ragazze che ho incontrato sembrerebbe di no.

«Sì, è vero, all'università le battute sessiste non mancano», mi conferma Beatrice. Esile, occhi chiari brillanti e intelligenti. Ha ventidue anni e studia Economics management of innovation technology alla Bocconi di Milano. Nota una «qualità» degli insulti dei suoi coetanei: «Quando noi donne dobbiamo insultare un uomo siamo più distaccate dal punto di vista sessuale, mentre con le donne gli uomini vanno più sul pesante ed è una cosa che mi dà molto fastidio».

Intorno a noi un piccolo capannello di ragazzi e ragazze si ferma ad ascoltare. Chiedo anche a Maria, mentre gli altri si dileguano. Studia pure lei Economia lì, nella stessa università. È spagnola, ha diciannove anni e nella sua famiglia sono quattro figli. È simpatica, colta e preparata. Ha un sorriso aperto. Sulle prime si vergogna, le chiedo di dirmi sinceramente quello che succede tra i suoi compagni. Ride, si tranquillizza e accetta di dirmi che «sì, un po' sì... le battute maschiliste le fanno. Non avviene spessissimo, ma ogni tanto capita. Anzi, sì, capita. Ma più che altro mi sono abituata».

Abituati. Fai finta di non sentire. È uno degli insegnamenti che le donne si tramandano di generazione in generazione, in ogni ambiente sociale e culturale. È utile alla sopravvivenza in famiglia, nella coppia, al lavoro. Tanto che è praticato dalle giovani donne anche oggi. Non da tutte ovviamente, ma da molte sì.

«Una volta in terza media sono stata chiamata in modo molto pesante, sono stata insultata», mi racconta Arianna. La incontro nel popolare quartiere di San Lorenzo, a Roma, mentre sta andando con una sua amica a giocare a bowling. Hanno appuntamento con dei ragazzi, amici del liceo che frequentano. Arianna è minorenni, come la sua amica. Mi guarda con un sorriso dolce e ingenuo. Il rossetto di un rosso sgargiante sul suo viso di bambina che s'illumina. «Poi si è risolto tutto. È intervenuto il preside e anche la vicepreside».

Lei a quel ragazzo non ha risposto perché era molto piccola e non si rendeva neanche

conto. «Poi è successo altre volte, magari tornavo a casa e piangevo, però non ho mai risposto, non ho mai insultato nessuno. Stavo zitta, abbassavo la testa e me ne andavo».

Il linguaggio sessista è trasversale. Colpisce tutti, indistintamente. E chi ne è oggetto ne soffre. Sempre.

Davanti alla sua libreria di legno bianco, seduta accanto alla scrivania piena di libri, appunti e cartelline colorate, parlo con Giulia, 23 anni. È timida, studiosa, seria. È all'ultimo anno di Lettere moderne all'Università La Sapienza di Roma e «a maggior ragione» si interessa alla lingua. «Rivolgersi alle ragazze col 'maschile' non viene percepito come un problema perché il 'maschile' è onnicomprensivo. Io ho cercato di spiegare che non mi sento inclusa. Ma non c'è niente da fare».

Mi dice che c'è «una sorta di ostacolo, come se si volesse sradicare un sistema che è così da troppo tempo e quindi non può essere toccato. E su questo mi sono spesso scontrata con i miei compagni. Soprattutto con i ragazzi, devo essere sincera. Non so perché...».

Le forme linguistiche portatrici di «ideologie» e pregiudizi contro la donna sono così profondamente radicate nella nostra «struttura del sentire» che difficilmente le riconosciamo. La lingua italiana, come molte altre, è basata su un principio androcentrico: l'uomo è il parametro, intorno al quale ruota e si organizza l'universo linguistico. Esempio paradigmatico: la stessa parola «uomo» ha una doppia valenza, perché può riferirsi sia al «maschio della specie» sia alla «specie stessa», mentre la parola «donna» si riferisce soltanto alla «femmina della specie»<sup>15</sup>. Scriveva così Alma Sabatini, linguista e attivista femminista, nel suo *Il sessismo nella lingua italiana*, una sorta di vademecum per le scuole e l'editoria scolastica, pubblicato per iniziativa della Commissione delle Pari Opportunità della presidenza del Consiglio dei ministri, allo scopo di usare la nostra lingua in modo non sessista. Era il 1987 (una prima versione presentata alla stampa è del 1986). Trent'anni fa. Cosa è cambiato da allora?

«L'idea di trasformare completamente la lingua italiana in una lingua non sessista non è stata realizzata», scrive nelle righe introduttive dell'edizione del 1993 Tina Anselmi, presidente della Commissione in quell'anno. Anche se, quando uscì, la pubblicazione suscitò «nel mondo accademico, e più in generale in quello legato all'informazione, un interessante dibattito sulla corrispondenza effettiva tra significante e significato, mettendo in luce, tra l'altro, il legame tra discriminazioni culturali e discriminazioni semantiche»<sup>16</sup>.

Oggi, una studiosa della lingua come Cecilia Robustelli continua a metterci in guardia: le resistenze all'uso del genere grammaticale femminile, per titoli professionali o ruoli istituzionali ricoperti da donne, che sembrano poggiare su ragioni di tipo linguistico, «in realtà sono, celatamente, di tipo culturale; mentre le ragioni di chi lo sostiene sono apertamente culturali e, al tempo stesso, fondatamente linguistiche»<sup>17</sup>.

Di recente si è discusso a lungo, su vari media e testate giornalistiche, se fosse il caso di inserire nella lingua italiana una nuova parola, «petaloso», scritta da un ragazzino in un tema. Una proposta presa in seria considerazione. Ma si hanno ancora grandi remore a usare la parola «ministra» che – a detta di un nostro ex presidente della Repubblica – suona male perché crea una brutta assonanza con minestra. Molti giornalisti, di tv pubbliche e private, in gran numero anche donne, hanno ancora forti reticenze a usare le parole «sindaca», «architetta», «ingegnera»; termini, insomma, che indicano una professione ritenuta prestigiosa.

Stanche dell'uso discriminatorio e offensivo della lingua italiana all'interno dei media, nel 2012 un nutrito gruppo di giornaliste si è costituito in un'associazione nazionale, GiULiA (Giornaliste unite, libere, autonome), con l'obiettivo di combatterlo. Ne è nata

una pubblicazione, *Donne, grammatiche e media*, curata proprio dalla Robustelli, con molte interessanti collaborazioni<sup>18</sup>. Un uso più consapevole della lingua contribuisce a una più adeguata rappresentazione pubblica del ruolo della donna nella società, a una sua effettiva presenza nella cittadinanza, e a realizzare quel salto di qualità nel modo di vedere la donna che anche la politica chiede oggi alla società italiana. È indispensabile che alle donne sia riconosciuto il loro ruolo perché possano così far parte a pieno titolo del mondo lavorativo e partecipare ai processi decisionali del paese<sup>19</sup>.

### 3.1. La parità di genere, l'identità e la ricerca del sé

Il linguaggio è una spia. Preconcetti e modi di dire si sono cristallizzati nei secoli all'interno di culture e di gruppi sociali. Hanno effetti sui comportamenti e sono perciò legati a doppio filo al problema della parità di genere. Non sempre siamo disposti a modificarli. Anzi, a dire la verità, ciò avviene raramente. Perché richiede un lavoro. È più comodo continuare a servirsene per comunicare con la parte più ampia della nostra comunità. Per etichettare oggetti e persone.

Le donne in particolare, sin da bambine, sono i bersagli contro i quali si scagliano le frecce avvelenate degli stereotipi. La femmina è più debole e va protetta; se mangia con voracità, va punita; se non è aggraziata, è un maschiaccio; se è aggressiva, vuol dire che non sta bene: è malata. «La bambina che a quattro anni contempla estatica la propria immagine allo specchio è già condizionata a questa contemplazione dai quattro anni precedenti, più i nove mesi in cui è stata attesa e durante i quali si approntavano gli strumenti atti a fare di lei una femmina il più possibile simile a tutte le altre»<sup>20</sup>.

Già nell'ormai lontano 1973 Elena Gianini Belotti scriveva quanto fosse potente l'influsso dell'educazione – e dell'imitazione dei comportamenti degli adulti – nella formazione dell'identità di bambine e bambini. Il suo libro *Dalla parte delle bambine* è ancora oggi un punto di riferimento per ogni riflessione sui condizionamenti prodotti dagli stereotipi negli anni della formazione. Ma non ne abbiamo fatto tesoro. È evidente che è in atto una forte regressione. Stiamo tornando indietro. La metafora dell'«andamento carsico» di cui parlano le femministe storiche calza a pennello. La lotta femminista ha momenti alti e bassi: adesso siamo in un momento «basso», ci siamo «inabissati».

«Spezzare la catena dei condizionamenti che si trasmette pressoché immutata da una generazione all'altra non è semplice – scriveva la Belotti in un momento 'alto' –, ma ci sono momenti storici in cui simili operazioni possono risultare più facili che in altri. Come oggi, quando tutti i valori della società sono in crisi e tra questi il mito della 'naturale' superiorità maschile contrapposta alla 'naturale' inferiorità femminile»<sup>21</sup>.

Alessia mi risponde subito: «ci sono eccome comportamenti maschilisti dei ragazzi nei confronti delle ragazze. Gli stereotipi sulla donna sono tantissimi, c'è ancora molto da fare!». Grandi occhi scuri su una carnagione bruna e dorata, spigliata ed esuberante, è nata in una famiglia del Sud. Lei è la sorella maggiore cresciuta in maniera «abbastanza indipendente» e ha un fratello più piccolo. «Per esempio, se sono particolarmente nervosa la classica domanda è: 'hai il ciclo?'. No. Avrò anche il diritto di essere nervosa senza avere il ciclo!».

Il nervosismo, le mestruazioni, la presunta incapacità di ragionare e quindi di giudicare in «certi giorni del mese» sono stati tra le motivazioni che per anni hanno impedito l'ingresso delle donne in magistratura, come abbiamo già evidenziato nel capitolo 2.

Il ciclo. Da ragazza non ho mai capito perché il flusso mestruale – un evento così

intimamente femminile nella sua terribile manifestazione biologica – sia stato definito con un nome di genere maschile: «il marchese». Ma chi era questo «marchese» che andava a trovare le ragazze? Mi ero informata, ma nessuna delle mie amiche, all'epoca, mi diede una risposta. Insomma, anche sulle mestruazioni delle donne gli uomini dovevano ribadire la loro centralità. Sarà una banalità, ma se i comportamenti tra maschi e femmine continueranno a basarsi sugli stereotipi i due mondi rimarranno separati. Per sempre.

È significativo un altro esempio che mi fa Alessia. Un'immagine immediata, che descrive la differenza di percezione tra uomini e donne: «Se un uomo è da solo in una stanza piena di donne si sente fortunato. Una donna da sola in una stanza piena di uomini ha paura».

La paura. Angela sente la differenza tra uomo e donna quando cammina da sola la sera per strada. Ha solo diciassette anni, ma ne dimostra di più. Capelli molto lunghi, giubbotto nero di pelle. Sembra una ragazza forte, molto sicura di sé. Ma sapere che dovrà tornare a casa da sola, a una certa ora, le fa venire l'ansia. E succede spesso: tutte le volte che esce con i suoi amici.

Vive a Bari da quando è nata e conosce la sua città. Il lungomare dove ci siamo incontrate, i vicoli, le strade che «si possono fare» e quelle che è meglio evitare. Ma nonostante questo «venire chiamata da persone che non conosco mi dà fastidio. Non posso camminare tranquilla, magari è solo uno che mi passa vicino senza intenzioni cattive. Però mi crea delle paure. Il modo in cui vive un uomo nella quotidianità non è lo stesso della donna. A parte questo, penso che in linea di massima la parità tra uomo e donna ci sia».

Angela mi spiega che per lei è soprattutto una questione di forza. L'inferiorità fisica della donna rispetto alla superiorità dell'uomo. «La donna è più debole dal punto di vista fisico. È questo il suo handicap più grave. L'uomo sa che in caso di una reazione lui si troverà in vantaggio perché è più forte». E perciò lei si sente diversa, penalizzata rispetto a un suo coetaneo maschio.

Non so se le considerazioni di Angela si riferiscano a dati biologici o a delle statistiche. Ma «generalmente» le donne sono meno forti degli uomini. Si sa. Lo sanno le donne. Lo sanno gli uomini. E gli uomini sanno che le donne hanno paura. È così. Quindi le possono chiamare per strada e possono fare commenti sessisti. Le ragazze come Angela non reagiranno colpendoli con un pugno. E questo è solo uno degli esempi che dimostra quanto gli stereotipi siano stati radicalmente introiettati dalle ragazze.

Mi ritornano in mente le pagine scritte nel 1949 da Simone de Beauvoir nel suo saggio imprescindibile, nel bene e nel male, per una riflessione sul pensiero femminista dal dopoguerra a oggi: *Il secondo sesso*.

Secondo i racconti di Erodoto, secondo le tradizioni intorno alle Amazzoni del Dahomey e molte altre testimonianze antiche e moderne, pare che le donne prendessero parte a guerre o a vendette sanguinose; esse vi facevano mostra di coraggio e di crudeltà quanto gli uomini: si citano donne che mordevano selvaggiamente il fegato dei loro nemici. Nonostante tutto, è verosimile che allora come oggi gli uomini avessero il privilegio della forza fisica; nell'epoca della clava e delle belve feroci, nell'epoca in cui la resistenza opposta dalla natura era più forte e gli strumenti più rudimentali, tale superiorità dovette avere una importanza enorme. In ogni caso, per quanto robuste fossero allora le donne, nella lotta contro il mondo ostile, la schiavitù della riproduzione rappresentava per loro un handicap terribile: si racconta che le Amazzoni si mutilavano il seno, il che significa che, almeno durante il periodo della vita guerriera, esse rifiutavano la maternità<sup>22</sup>.

Ma come dare torto ad Angela e ad altre giovani donne che sono sempre più

spaventate? Se i tuoi genitori, preoccupati, ti dicono che devi tornare a casa prima, se sei cresciuta con un'educazione da «femmina» e per questo ti hanno insegnato che non devi insultare, aggredire, essere violenta? Non credo che la soluzione sia imitare i comportamenti dei maschi. O creare generazioni di ragazze che insultano i loro coetanei per strada, che urlano commenti sui loro sederi e genitali aggredendoli in caso di ribellione agli apprezzamenti.

Gloria, 24 anni, dottoranda in Scienze politiche, è d'accordo, i comportamenti violenti non sono la soluzione, «ma essere aggressive sì». «L'operazione da compiere, che ci riguarda tutti, ma soprattutto le donne, perché ad esse è affidata l'educazione dei bambini, non è quella di tentare di formare le bambine a immagine e somiglianza dei maschi, ma di restituire a ogni individuo che nasce la possibilità di svilupparsi nel modo che gli è più congeniale, indipendentemente dal sesso cui appartiene»<sup>23</sup>.

«Il problema – secondo Maria Rosa Cutrufelli – è che resta sempre il riferimento al modello maschile che è stato vincente per secoli». Si deve «decolonizzare» la nostra mente, mi dice. Ed è difficile dopo un dominio così lungo. Il modello maschile resta comunque un modello che si imita e che probabilmente non risponde a ciò che in effetti le ragazze vorrebbero. «Io – mi confida Maria Rosa – continuo a cercare di liberarmene perché a me non piace la violenza, non mi piace l'esibizione, tanto meno l'esibizionismo. E lo considero un modello vecchio che non mi fa andare avanti».

Con Gloria e le altre ragazze ci fermiamo a parlarne dopo la proiezione del documentario a Viterbo. La luce arancione del tramonto illumina le scure mura medievali accanto all'Università della Tuscia. Il confronto tra loro è acceso, le opinioni sono diverse, distanti.

Cinzia, al secondo anno di Agraria, dice che la donna deve rispondere. E deve valutare il livello dello scontro. Una volta valutato, se è uno scherzo pesante deve agire di conseguenza. La ragazza non deve subire. Non deve essere sottomessa, deve reagire. «Io sicuramente rispondo verbalmente. E se c'è bisogno anche fisicamente. In generale spero di non doverlo fare, ma sono disposta a tutto».

Per Emanuela, alta e magra come un fuscello, capelli castani arruffati, «il problema è che si pensa sempre che le ragazze abbiano più bisogno di protezione. Un po' è dovuto a quello che si sente in giro, un po' alla mentalità delle famiglie. I genitori vengono da generazioni diverse, con una mentalità diversa: lui può, ma io che sono donna no. Al maschio si lascia più libertà di uscire la sera e tornare tardi. Di fare viaggi da solo». Ma lei dai suoi compagni si sente trattata alla pari.

«No, la parità proprio non c'è», mi dice Giorgia assertiva. Lei è arrivata da Vignanello, è «scappata perché le stava stretta». Con Emanuela frequentano lo stesso anno. Sono diventate molto amiche anche se hanno un temperamento opposto. «Si pensa sempre che la donna debba stare più in famiglia: una donna che ci tiene al lavoro è vista male perché mette da parte i figli; come fa a lasciarli da soli a casa? Invece l'uomo che sta una settimana fuori e torna solo nel weekend è bravo. È il padre di famiglia che manda avanti tutto. Quindi no: la parità non c'è».

Incontro Agnese, diciassette anni, in una scuola di cinema a Milano. Fuori piove a dirotto, ma oggi non c'è lezione e possiamo infilarci in un'aula per rimanere al coperto. Come molte ragazze, mi ha detto di non avere il problema della parità. Nella sua scuola non percepisce una disparità tra i sessi, «la differenza tra maschio e femmina non c'è più. E poi dipende sempre da persona a persona, però penso che questa fase ormai sia passata».

Agnese è un po' lo specchio di quanto sta accadendo in questi anni alle giovani



generazioni di donne. Si sente libera. Non si sente inferiore agli uomini, né sente di avere obblighi particolari rispetto ai maschi. Ma nella realtà dei fatti non è proprio così. Nei suoi racconti, come in quelli delle sue coetanee, emergono delle contraddizioni. «Per esempio nelle separazioni: una donna può avere un lavoro con un reddito più alto, però l'uomo è costretto a darle il mantenimento per i figli. In alcuni campi forse ne abbiamo presa troppa di parità, mentre in altri ancora no».

Mi racconta che sua madre è una donna con grandi doti e con molta esperienza. Ma quando cerca lavoro non riesce a trovarlo. Sanno che ha tre figli. E c'è un pregiudizio. «La sua bravura, la sua capacità non contano».

Luna, una cascata di riccioli biondi che le sfiorano il volto rotondo, tra le ragazze minorenni è una delle rare voci fuori dal coro: «Siamo passati da un'epoca nella quale gli uomini venivano valutati superiori alla donna, a un'epoca nella quale siamo così confuse da non renderci conto di quanto siamo indietro su tantissime cose».

Ha smesso di piovere. Fermo al volo Linda che sta entrando a passo svelto nell'aula dove inizia la lezione di produzione, all'Its Rossellini di Roma. È in ritardo. Mi guarda attraverso i suoi grandi occhiali, ha i capelli neri, lunghi e lisci. Lo considera un argomento importante e, anche se ha poco tempo, ne parla volentieri. Ha tante cose da dire. Per lei è nel concreto, nelle azioni di tutti i giorni che si manifesta la parità. L'interscambio dei ruoli al di là degli stereotipi. «La vera parità si ha nel momento in cui anche l'uomo avrà un ruolo più importante all'interno della famiglia. Non è mai scontato che sia il papà quello che cucina a casa. Invece, se non si mangia, il problema è che la mamma non ha cucinato».

A casa di Linda suo padre cucina, non è una famiglia all'antica come era quella di sua nonna. Però «il ruolo della mamma è diverso, è il ruolo principale per il mantenimento della famiglia». Un po' sconsolata ammette che «la donna si è impelagata» perché ha sempre più ruoli. È sempre più importante. «Tiene di più ai bambini e cerca una carriera, ed è giusto che la cerchi. Ma inseguendo di più la parità, per quanto sia vero che la sua vita è migliorata, alla fine si è 'impelagata'».

Voglio una moglie che lavori e mi mandi a scuola. E mentre vado a scuola, voglio una moglie che si occupi dei miei bambini. Voglio una moglie che tenga a mente gli appuntamenti dal dottore e dal dentista dei bambini. E che tenga a mente anche i miei [...] Voglio una moglie che sia una buona cuoca [...] Voglio una moglie che non mi disturbi con lamentele farneticanti sui doveri di una moglie. Ma voglio una moglie che mi stia a sentire quando sento di spiegare una questione complessa incontrata nei miei studi [...] Voglio una moglie che sia sensibile alle mie necessità sessuali, che faccia l'amore con passione e volentieri quando ne ho voglia, una moglie che si assicuri che sono soddisfatta. E, naturalmente, voglio una moglie che non richieda attenzioni sessuali quando non mi va [...] Dio santo, chi non vorrebbe una moglie?

È solo un estratto del divertente e ironico discorso sui tanti ruoli e compiti della donna – moglie, madre e lavoratrice – pronunciato dall'attivista americana Judy Brady. Era il 1970, in occasione del cinquantesimo anniversario del voto alle donne negli Stati Uniti<sup>24</sup>.

Chiedo a Linda come si potrebbe capovolgere questo stereotipo. Scuote la testa: «Non è facile, ma con il tempo anche il marito capirà che si devono dividere i pesi. Arriverà un momento in cui il peso della famiglia sarà esattamente diviso in due. Adesso non è così».

Lei non ha un compagno. Perché non ha trovato un ragazzo che ha la sua stessa idea sulla «non» divisione dei ruoli? Si mette a ridere. No, non c'entra. In questo momento è così. Ma è fiduciosa. Linda è positiva. Pensando al suo futuro crede che «in una famiglia di oggi succederà. Siamo molto vicini alla parità».

### 3.2. La scala di Gaia

Per Gaia, lo stereotipo è un problema quotidiano. Ne abbiamo parlato a lungo. Venticinque anni, omosessuale, attivista per i diritti della comunità omosessuale. A lei è concesso di vestirsi in maniera «mascolina». Può comportarsi «da maschio» ed è socialmente più accettata di un maschio omosessuale che abbia comportamenti «da femmina».

Gaia mette sempre le virgolette, non vuole cadere lei stessa nella trappola delle definizioni stereotipiche. «È una logica fortemente sessista. È come se ci fossero dei gradini: l'uomo virile è al di sopra di tutto, poi c'è la donna 'femminile'. La donna 'mascolina' tende all'uomo virile e quindi va più in su, fa un movimento di scalata. Invece l'uomo 'femminile' fa un movimento verso il basso».

La sua libertà di lesbica è vivere in una città dove non è giudicata per quello che è. Da Rionero in Vulture, un paesino della Basilicata, è andata a studiare a Firenze, dove ci siamo incontrate e «dove gira talmente tanta gente che nessuno ti conosce e ti giudica per le tue scelte sessuali».

Ma Gaia non rinnega le sue origini meridionali. Anzi, quando parla del Sud lo fa con amore: «è la mia terra». Però quando discuteva al liceo con le sue amiche non si riconosceva nel modello ancora prevalente: sposarsi e fare dei figli. Con l'eccezione dell'obiettivo della laurea, che dava loro l'illusione di poter scegliere una vita diversa. Una conquista delle loro nonne. Una meta ancora importante, come dimostrano i dati aggiornati al 2017 dell'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) sul numero delle laureate in materie umanistiche, superiore a quello dei laureati.

Il momento di fare i conti con la propria identità, con la percezione del sé, arriva per tutti gli essere umani. È un dialogo prima di tutto con noi stessi. Ma poi una risposta ci viene prepotentemente richiesta quando il mondo esterno – famiglia, amici, professori, autorità – ci dice chi devi essere e come devi comportarti.

«Perché poi devo tornare giù in paese, avere il fidanzato, il marito, i figli, la famiglia, vivere vicino a mamma e papà?», dice Gaia. «Adesso vedo tantissime ragazze che hanno avuto figli da giovani. Hanno totalmente aderito a quel modello, lo amano e sono felici. Per cui non lo sto contestando *in toto*. Però, se è l'unico imposto dall'alto è diverso rispetto a una scelta consapevole tra un ventaglio di possibilità».

C'è una differenza di cultura, Gaia lo dice con chiarezza. Nel paesino di provincia che è il suo – ma succede in tanti paesi, non solo del Sud Italia – è ancora presente un dislivello culturale: «C'è ancora la ragazza con la minigonna guardata da tutto il paese, rimproverata dai vecchi del quartiere e giudicata. Le verrà messa una etichetta che si porterà per tutta la vita. Nelle città questo non succede».

Le viene da sorridere quando racconta che un po' di tempo fa aveva digitato su Google «Gay Basilicata» per cercare una realtà alla quale associarsi. «Prima dell'Arcigay, che è recentissimo, il risultato era: 'Gli omosessuali in Basilicata non esistono'. Era un titolo, non mi ricordo di quale giornale, però c'era scritto proprio questo».

### 3.3. I modelli culturali: la divisione di genere nei giocattoli, nei videogiochi, in pubblicità e in tv

Non ci pensiamo, non ci fermiamo a riflettere, ma il preservare alcuni modelli, alcuni cliché, consente – per esempio all'industria e al commercio dei giocattoli – di consolidare una filiera che va dalla produzione alla vendita del prodotto. Per chi compra



è certamente più comodo e più veloce: il negoziante suggerisce cosa comprare per una bambina che ha «da tre a sei anni» o cosa regalare a un «maschietto» di dieci anni. Ma non è lui a scegliere.

In uno dei miei viaggi in treno, in giro per l'Italia, ho conosciuto Nicole. Piglio aggressivo, determinata, ha fatto la commessa per un paio di anni nel negozio di giocattoli di suo zio. «Le differenze di genere? Ci sono tante cose da fare. Ancora adesso se sei un bambino ti regalano i Lego e se sei una bambina la Barbie o la cucina della Barbie».

Mi stupisco, veramente è ancora così? Nicole si anima: «Sì, già da piccola t'impongono degli stereotipi di genere: tu sei la donna e devi stare in casa, cucinare e occuparti della famiglia».

Nicole ha le idee chiare, si deve proprio cambiare la mentalità: «Non si deve più pensare che se hai deciso di avere dei figli non puoi lavorare. Oppure che se non vuoi avere figli sei un mostro senza cuore».

Chi ha rubato i colori ai bambini e alle bambine?, si chiede Alice, trentun anni, fiorentina. È un'insegnante precaria, convive con la sua compagna e vorrebbe adottare. «Come mai i giochi per le bambine sono tutti rosa e quelli per i bambini sono sempre di più tutti blu? Perché c'è ancora una difficoltà enorme a far giocare i bambini con bambole e a proporre giochi scientifici alle bambine? Se si sfoglia un catalogo di giochi, si vede che nella parte degli esperimenti ci sono sempre bambini. Poi c'è l'area rosa in cui si trova 'il sapientino' per la bambina dove c'è da associare la borsa con il vestito».

Siamo d'accordo. Non c'è che dire: è più pratico. Tutti hanno poco tempo. Si fa un regalo velocemente, senza ragionare sui gusti e gli interessi personali. O su ciò che potrebbe aiutare lo sviluppo della personalità.

Rosa o celeste?

Alice è sinceramente preoccupata: quando va nelle scuole per l'infanzia e ai genitori chiedono i grembiuli rosa e celeste; quando nei parchi giochi identifica subito, grazie a una macchia di colore, quali sono i bambini e quali le bambine. Celeste e rosa.

Pensa soprattutto agli intersex, ai trans, ma anche a tutte le persone che non rientreranno in quel «certo ruolo di genere» che è stato loro imposto. Come reagiranno quando si accorgeranno che non è quello che sentono? Troveranno un modo per far emergere la loro individualità?

Con Alice è stato un bell'incontro, tra i più interessanti. Sei anni fa ha creato a Firenze il gruppo Giovani Glti. È uno spazio dove si può parlare di tematiche legate all'orientamento sessuale e al genere, e fare anche attivismo. Da dieci anni va nelle scuole superiori per insegnare a prevenire le discriminazioni. Lei stessa ha frequentato dei corsi di formazione. Le è stato insegnato a insegnare. Ma senza mezzi termini mi dice che è stata un'esperienza negativa. Le venivano suggerite attività differenziate per ragazzi e ragazze, come se le persone che avrebbe avuto davanti non sarebbero state «discenti» allo stesso modo.

Per Alice nelle scuole di oggi c'è una forte educazione di genere. Ancora come negli anni Cinquanta. E pensare che l'istruzione, da sempre, è delegata alle «maestre» e alle «professoressa». L'insegnamento è stato, come sappiamo, una delle prime professioni simbolo dell'emancipazione intellettuale femminile del dopoguerra.

«È così. Nei manuali delle scuole primarie le bambine vengono sempre rappresentate con la gonna. In realtà, per la libertà di movimento, di corsa o arrampicata, sono molto più funzionali i pantaloni. E infatti li usano di più. La mamma è sempre rappresentata con il grembiule mentre porta il pentolone in tavola. Così, quando chiedono ai bambini

com'è una mamma, loro ovviamente si riferiscono agli stereotipi. Anche se non è quello che vivono in casa. Ma è una rappresentazione che influisce sul loro modo di creare l'identità, di svilupparla».

Creare un immaginario.

E qual è il ruolo della donna nei videogiochi che da più di trent'anni stanno plasmando l'immaginario di generazioni di bambini e adolescenti?

La femminista attivista Anita Sarkeesian è nata in Canada da genitori armeni emigrati. Poi si è trasferita in America dove, sin dagli anni dell'università, ha iniziato ad analizzare i videogiochi. Voleva capire in che misura vi fossero presenti – nella struttura drammaturgica, nei soggetti delle storie e nei ruoli dei personaggi – gli stereotipi di genere. Nel 2009 ha creato il sito web «Feminist Frequency» e ha continuato a studiare alcuni tra i più venduti e popolari videogiochi<sup>25</sup>.

La Sarkeesian ha scoperto che in circa l'80-90% dei casi il personaggio maschile è il protagonista. Le donne sono principesse da salvare, seducenti, deboli, fragili. Sono spose rapite e spesso nascoste in luoghi difficilmente raggiungibili. Sono oggetti da proteggere, sono le «pupe del capo» o una ricompensa per l'eroe alla fine dell'avventura. Raramente sono eroine o personaggi memorabili. I loro ruoli rinforzano il preconcetto che l'esperienza femminile sia secondaria rispetto a quella maschile. Ribadiscono lo stereotipo del maschio = genere superiore, donna = genere inferiore. Per questo suo lavoro analitico – portato avanti con determinazione e una buona dose di provocazione, e poco apprezzato dalle multinazionali dei videogiochi – la Sarkeesian continua a ricevere minacce.

Le cose non sono molto cambiate né in televisione, né sulle riviste, né in pubblicità. Per non dire del web. I media continuano a proporre la donna oggetto, usando corpi nudi per vendere scarpe o automobili. Si servono di stereotipi triti e ritriti per pubblicizzare pasta, detersivi, saponi intimi. Quindi il problema, come sempre, è all'origine. Costruire nuovi modelli è molto difficile. Quando si cerca di farlo – con più dispendio di lavoro e denaro – si rischia di crearne di simili a quelli che si vorrebbe sovvertire. Perché rischiare, allora? È sempre meglio ripercorrere sentieri già tracciati.

«Non si è mai capito perché, per pubblicizzare un'auto, ci si debba mettere sopra una donna in bikini», mi dice Emma Bonino. «Per le donne in televisione è sempre estate. Ma se guardi fuori c'è un freddo glaciale. Poi ti giri verso la televisione e sembra Miami, estate. Ovviamente sono sempre accompagnate da signori in perfetto smoking». In passato alcuni pubblicitari le hanno confessato che è una questione di pigrizia mentale: «Se, per esempio, devi pubblicizzare qualcosa per i bambini ti viene in mente la mamma: mamma-pannolino o mamma-biscottino. Per fare il passaggio papà-pannolino ci vuole un po'».

Quando ne parlo con Dacia Maraini mi conferma: «La potenza della pubblicità, delle grandi industrie, è enorme. Far cambiare loro il linguaggio non è facile per niente. E c'è una forma di rassegnazione, una resa di fronte a questa potenza».

I palinsesti delle televisioni private e pubbliche non hanno subito grandi sconvolgimenti dal 2009. Era l'anno in cui uscì il breve e incisivo documentario *Il corpo delle donne* firmato da Lorella Zanardo con Cesare Cantù e Marco Malfi Chindemi. Non c'è stata nessuna 'rivoluzione', nonostante l'altissimo numero di visualizzazioni sul blog, dove si può scaricare gratuitamente; nonostante la grande risonanza che ha avuto; nonostante i richiami alla consapevolezza del ruolo della donna nei media che la Zanardo continua a diffondere in molti istituti scolastici italiani. Segno che il mezzo tv è sempre e comunque più forte.

A un certo punto della mia vita ho pensato – anzi ero convinta – che l’influenza della televisione andasse diminuendo. Mi sbagliavo. Questo medium continua a vincere, con il suo (il più delle volte) pessimo messaggio. Il messaggio di un medium, ci avvisava in tempi già sospetti McLuhan, è «nel mutamento di proporzioni, ritmi e schemi che introduce nei rapporti umani»<sup>26</sup>. In casa nostra, ci aveva messo in guardia Pier Paolo Pasolini con un denso articolo fortemente critico sulla televisione italiana e i suoi dirigenti. Scritto nel 1973 sul «Corriere della Sera», è stato riproposto di recente in una rubrica curata da Alessia Rastelli: «La televisione diventerà ancora più potente: e la violenza del suo bombardamento ideologico non avrà più limiti. La forma di vita – sottoculturale, qualunquistica e volgare – descritta e imposta dalla televisione non avrà più alternative»<sup>27</sup>.

Ma per quanto ci interessa qui, ovvero la questione femminile, non rimpiangiamo (come Pasolini) la cultura contadina, che per la donna ha significato – e in forme diverse di sfruttamento ancora oggi significa – fatica, botte e spesso morte di parto.

<sup>15</sup> Alma Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993, pp. 19-20, [https://web.uniroma1.it/fac\\_smfn/sites/default/files/IlSessismoNellaLinguaItaliana.pdf](https://web.uniroma1.it/fac_smfn/sites/default/files/IlSessismoNellaLinguaItaliana.pdf).

<sup>16</sup> Ivi, p. 3.

<sup>17</sup> Cecilia Robustelli, *Infermiera sì, ingegnera no?*, <http://www.accademiadellacrusca.it/it/tema-del-mese/infermiera-s-ingegnera>, marzo 2013.

<sup>18</sup> Robustelli, *Donne, grammatiche e media*, Tipografia Eurograf Sud, Ariccia 2014, [http://www.accademiadellacrusca.it/sites/www.accademiadellacrusca.it/files/page/2014/12/19/donne\\_gramm](http://www.accademiadellacrusca.it/sites/www.accademiadellacrusca.it/files/page/2014/12/19/donne_gramm):

<sup>19</sup> Robustelli, *Infermiera sì, ingegnera no?*, cit.

<sup>20</sup> Elena Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, Milano 2017, p. 6.

<sup>21</sup> Ivi, p. 8.

<sup>22</sup> Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso*, il Saggiatore, Milano 2016, pp. 81-82.

<sup>23</sup> Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, cit., p. 8.

<sup>24</sup> Judy Brady, *Why I Want a Wife*, in «Ms. magazine», 1972. L’articolo fu poi ripubblicato dalla stessa rivista nel 1990.

<sup>25</sup> <https://feministfrequency.com/> e Anita Sarkeesian, *Damsel in Distress*, nel blog «Feminist Frequency», 2013, <https://feministfrequency.com/video/damsel-in-distress-part-1/>.

<sup>26</sup> Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, il Saggiatore, Milano 2008, p. 18.

<sup>27</sup> Pier Paolo Pasolini, <http://www.corriere.it/la-lettura/pier-paolo-pasolini/notizie/pasolini-sfida-ai-dirigenti-della-televisione-corriere-9-dicembre-1973-dce2b866-71c3-11e5-b015-f1d3b8f071aa.shtml>.

## 4. Il campo di battaglia del corpo

La separazione del sesso dal sentimento è sempre stata – nella società patriarcale come noi tutti la conosciamo – una prerogativa dei maschi. Ci sono volute le lotte femministe degli anni Settanta perché le donne conquistassero non solo la libertà sessuale, ma soprattutto la libertà di decidere del proprio corpo.

Ricordo solo alcuni degli slogan che hanno segnato quel percorso necessario di riappropriazione del corpo femminile da parte della donna: «Io sono mia!», «Col dito, col dito: l'orgasmo è garantito!», «L'utero è mio e me lo gestisco io!».

Le questioni legate al corpo e alla sessualità sono diventate fondamentali nel movimento femminista. Hanno sancito la legittimazione di una propria sessualità, staccata dalla sessualità procreativa. Il corpo femminile non era più solo un oggetto da sfruttare, esclusivamente dedicato alla procreazione dei figli o al piacere all'uomo.

Per la donna, fino ad allora storicamente identificata con la madre, il piacere sessuale non era previsto. Le battaglie per l'uso dei contraccettivi e per la depenalizzazione dell'aborto hanno avuto anche l'obiettivo di separare la sessualità dalla procreazione. Le donne hanno scoperto così che se si prova piacere nell'atto sessuale non si fa peccato davanti a Dio. E questa scoperta è una liberazione. Il passaggio, come abbiamo visto, dalla lotta femminista per l'emancipazione alla libertà sessuale. Un passaggio avvenuto con modalità da alcuni considerate brusche ed eccessive, ma che sono state motivate dalla condizione di coercizione in cui le donne hanno vissuto per secoli.

Una condizione di sottomissione e privazione che ha accomunato – e ancora, in forme diverse, accomuna – tante donne in molte parti del mondo. Penso, ad esempio, alle donne provenienti da molti paesi della vecchia Europa e dal Messico, di cui parla la psicoanalista junghiana Clarissa Pinkola Estés nel suo primo libro *Donne che corrono coi lupi*, che ha venduto milioni di copie in tutto il mondo.

La Estés contestualizza la sua indagine partendo da un'esperienza personale e dalle storie di molte altre donne della sua generazione. Quando le descrive riconosciamo tratti simili alle storie delle nostre nonne:

La mia generazione, quella del dopoguerra, è cresciuta in un'epoca in cui la donna era trattata come una bambina e come una proprietà. Era tenuta come un giardino incolto... Era un'epoca in cui i genitori che abusavano dei figli erano semplicemente detti «severi», in cui le lacerazioni spirituali di donne sfruttate in profondità venivano definite «esaurimenti nervosi», in cui le ragazze e le donne strettamente fasciate, strettamente sorvegliate, strettamente imbavagliate erano dette «brave» e quelle altre femmine che cercavano di sfilarsi per un attimo o due il collare erano marchiate come «cattive»<sup>28</sup>.

Ma che cosa è cambiato nel nostro paese con la libertà sessuale? Quale Italia si è lasciata alle spalle la spinta libertaria femminista che ha modificato le coordinate della famiglia

patriarcale tradizionale? L'Italia degli anni Cinquanta era ancora un paese nel quale frequentare le case chiuse – prima che nel 1958 la legge Merlin ne decretasse la cancellazione – era una pratica normale. Uomini sposati e «signorini», adolescenti alla loro prima prova con «la nave scuola» e ragazzi di ogni estrazione sociale andavano con le prostitute. Anzi, come si sa, il non farlo era il segnale di un problema, di una probabile omosessualità. Il farlo, un vanto. La conferma di essere «normali».

Negli anni del sesso libero e autogestito è come se si fosse scardinato qualcosa di profondo nel sistema delle relazioni familiari, sociali e culturali che tenevano insieme – almeno in apparenza – la nostra società e le relazioni tra i sessi. È opinione piuttosto diffusa che molte ragazze di oggi si siano liberate «troppo». E il femminismo è considerato il primo responsabile. Lo evidenziano anche la studiosa Giorgia Serughetti e la politica Cecilia D'Elia nel loro libro *Libere tutte* in cui analizzano pregi, difetti ed effetti di quella rivoluzione necessaria:

Banalizzazione della sessualità, dilagare del porno tra gli adolescenti, infelicità di relazione di coppia, disponibilità a offrire e ad acquistare sesso per denaro fin dalla più giovane età. Sono questi, per molti osservatori, i capi d'accusa che pesano su chi ha creduto all'illusione che separare la sessualità tanto dalla riproduzione quanto dall'amore avrebbe aperto la strada al piacere anziché a una nevrosi epocale. Primo imputato, in questo processo, è chiaramente il femminismo... Anche la spettacolarizzazione della sessualità e il dispositivo di scambio sesso-denaro che ha segnato in Italia il ventennio berlusconiano sono stati interpretati come l'esito lineare delle pratiche politiche di liberazione, di politicizzazione del personale, di rivoluzione dei ruoli sessuali messe in atto dalla congiuntura Sessantotto-femminismo<sup>29</sup>.

Ma io non formulerei nuove equazioni: libertà = liberazione = esibizione del corpo = oggettivazione del corpo = il corpo è un oggetto = mercificazione del corpo = libertà di vendere il proprio corpo. E condividerei con le autrici la riflessione che non si può confondere la spinta libertaria del '68 con la religione neoliberista della «libera scelta». Né confonderei la libertà con il libero mercato.

Certo – lo pensano in molti – se la donna fosse rimasta al suo posto, senza cercare di diventare come l'uomo, adesso non assisteremmo a queste manifestazioni eccessive di libertà da parte delle giovani donne. Ma chi stabilisce i confini della libertà? Qual è il limite tra l'uso dello strumento della seduzione che donne e uomini mettono in atto abitualmente nelle occasioni di socializzazione e l'uso del corpo della donna come oggetto? Qual è il confine tra l'esibizione e la mercificazione che avviene anche come forma di scambio?

Se è vero che la liberazione sessuale ha provocato una trasformazione notevole nella relazione uomo-donna, la rivoluzione del mondo della comunicazione ha creato un terreno di incontro-scontro tra i sessi del tutto nuovo. Internet e la realtà virtuale del web hanno cambiato profondamente il modo di rapportarsi con l'altro e anche con noi stessi. Prima di parlare di mercificazione – punta estrema del fenomeno di esibizione dei corpi sul web – c'è da considerare che le ragazze di oggi rivendicano come una loro libertà personale l'esposizione del corpo sui social. Molte giovani donne che ho incontrato, parlando delle loro coetanee mi hanno detto che mostrarsi seminude sul web è «parte della loro libertà. Non si parla più di femminismo, ma di libertà dell'individuo».

Tra le ragazze, c'è chi sostiene che non sia un comportamento finalizzato a creare interesse nei coetanei maschi. L'esporsi con i selfie, in pose più o meno scoperte, sarebbe un messaggio diretto alle altre ragazze. Un'affermazione per dire: io sono migliore di te, io sono popolare e tu sei «sfigata». Parlando con loro ho scoperto che i *like*, i *Mi piace* su Facebook, «producono endorfine». Provocano un effetto di piacere. La ricerca

dell'approvazione esterna alla loro immagine postata è un modo per sentirsi accettate e apprezzate. Un'accettazione che arriva attraverso l'immagine, che è la parte esteriore. La parte visibile dell'identità.

E come sappiamo sul web l'identità si costruisce. E non necessariamente l'immagine di noi stessi che creiamo virtualmente coincide con l'identità che ci corrisponde intimamente. Attraverso il web possiamo nascondere la nostra vera identità. Inventare identità false. Creare un'immagine di noi stessi che non è quella reale. Un processo pericoloso, che può portare a una forma di alienazione del corpo dalla nostra identità. Fino ad arrivare a credere che l'immagine che hai condiviso su Instagram – anche se è il tuo corpo – dato che è virtuale non sei tu.

Avviene così un vero e proprio capovolgimento di quanto le donne hanno conquistato riappropriandosi consapevolmente del proprio corpo. Un ritorno sorprendente e inaspettato a una forma estrema di oggettivazione del corpo femminile.

Io non sono mia.

Il mio corpo non sono io.

Le ragazze sono corpi esposti, corpi che si mettono in vetrina alla ricerca del famoso *Mi piace*. È «come il catalogo dell'Ikea» mi dice Alessandra, che è una di loro e il mondo social lo conosce bene. Il desiderio di sentirsi accettate e apprezzate è così forte che «non importa come». C'è un estremo bisogno di essere riconosciuti e il corpo, l'aspetto esteriore di noi stessi, è il tramite attraverso cui ragazze e ragazzi si identificano nella loro comunità social. Nel passare dal virtuale al reale la percezione del proprio corpo non cambia. L'esposizione disinibita e libera del corpo che avviene con naturalezza sul web, negli incontri in chat o nei gruppi chiusi si replica anche nella vita reale.

La giornalista e scrittrice Marida Lombardo Pijola ha analizzato le relazioni tra ragazze e ragazzini nei loro luoghi di incontro virtuali, il web, e in quelli fisici, le discoteche. Ha scritto articoli e realizzato una inchiesta poi diventata un libro, *Ho 12 anni, faccio la cubista, mi chiamano principessa*<sup>30</sup>, che ha svelato a molti genitori italiani la doppia vita delle loro bambine e dei loro bambini.

Quando Marida entrò nella sede della «Gazzetta del Mezzogiorno», il quotidiano locale di Bari, la sua città di origine, le dissero di andarsene perché quello del giornalista «non era un mestiere per donne». Quel consiglio sortì l'effetto contrario: da quel momento decise di fare quel lavoro «più che mai». E con la stessa passione e la stessa tenacia si è «immersa» nel mondo «vietato» agli adulti, scoprendo che già da molti anni, nelle discoteche, si beve, ci si ubriaca e si fa sesso nei bagni. Senza conoscersi. A caso e, talvolta, con più partner. La sua inchiesta risale a più di dieci anni fa.

Le cose, mi dice oggi, «sono purtroppo peggiorate», come d'altra parte ci raccontano le cronache di tutti i giorni. Per le ragazze (ma anche per i ragazzini) il corpo è solo uno strumento di affermazione della propria popolarità. C'è chi lo usa in maniera più trasgressiva e chi invece lo rende più desiderabile: «Chi riesce a essere più anaffettiva/o, nel gioco dello scambio dei corpi e delle effusioni sessuali, detiene più potere. Ha più carisma all'interno del gruppo e raggiunge la popolarità: il successo all'interno del piccolo 'consorzio sociale'».

Mi colpisce un'immagine usata da Marida: è come se il corpo fosse una t-shirt da indossare. La infili e la sfilì. Quando è sporca la cambi. Se non ti piace più la butti via.

«È il contrario della libertà sessuale che le loro mamme e le loro nonne hanno conquistato negli anni Settanta. È un rilancio del concetto che hanno cercato di combattere, quello della donna oggetto: io metto il mio corpo a disposizione, lo scindo dalla mia identità, dalla mia capacità di empatia, dai miei scambi emotivi, dal mio



pensiero. Come se fosse altro da me. E lo metto a disposizione dello sguardo maschile».

Ma l'aspetto desolante è che raramente questo comportamento provoca piacere. Questo «mondo a parte» degli adolescenti – credo sia utile ribadirlo – è un mondo sconosciuto agli adulti. Ragazze e ragazzi passano moltissimo tempo della loro vita sui social. Ed è tutta una parte di comunicazione sulla quale i genitori non hanno alcun controllo. Una generazione che non è nativa digitale e non ha potuto né saputo educare i figli. Internet era uno strumento poco familiare (per molti lo è ancora oggi), difficile da gestire e da controllare. Non è un tipo di educazione che si tramanda da generazioni. E sarebbe quindi necessaria una 'nuova' educazione, ancora da inventare. Non è solo una questione tecnica. I nuovi mezzi necessitano di nuovi pensieri e quindi di una nuova etica.

Ne parlo con Chiara, psicologa ed educatrice di 34 anni, di Padova, che lavora con bambine e bambini: «Così come si educano a lavarsi i denti, perché è necessario per l'igiene, allo stesso modo si devono educare a usare lo strumento di Internet in maniera corretta».

Siamo d'accordo che la strada non è il controllo ossessivo dei cellulari dei figli, un argomento che scatena grandi discussioni tra gli adulti: devo controllarlo sì o no? Per Chiara non è corretto: «È una violazione della privacy, dell'intimità che è necessaria. I ragazzini si devono scambiare delle informazioni senza il controllo degli adulti». Ma con un velo di preoccupazione ammette che «questo interagire tenuto nascosto agli adulti si sta diffondendo sempre di più».

Alla fine del confronto mi è sempre più chiaro che questo tipo di rivendicazione di libertà sia anche, se non soprattutto, il segno di una incomunicabilità. Di una frattura sempre più ampia; anzi, di una vera e propria voragine che si è aperta tra il mondo degli adulti e quello dei ragazzi. Ma c'è mai stato un dialogo tra le generazioni? La famiglia è mai stata il luogo ideale, idilliaco e felice dello scambio affettuoso di idee, del sostegno e della solidarietà, rifugio accogliente e amorevole?

Qui ci sarebbe da riesumare una mia vecchia lettura: *La famiglia che uccide*, di Morton Schatzman, pubblicato in Italia da Feltrinelli nel 1973 e il cui titolo originale è ancora più chiaro: *Soul Murder: Persecution in the Family*. Ma sì, riesumiamola...

Sarebbe importante sapere se è più, meno o ugualmente probabile che i genitori e le società che considerano l'obbedienza e la disciplina come le mete principali dell'educazione infantile rendano i figli pazzi rispetto ad altri genitori e altre società.

Il quadro della vita familiare del dottor Schreber padre riflette, come in una caricatura, le ideologie ampiamente sostenute nell'attuale società 'liberale' dell'Occidente: gli adulti maschi devono avere il potere; la sessualità nei bambini e negli adolescenti deve essere repressa; due adulti (i genitori), per quanto ignoranti, bigotti o intolleranti siano, devono sorvegliare la moralità dei figli fino a un periodo che va dalla media alla tarda adolescenza; i bambini devono imparare presto a sottomettersi, spesso in modo acritico, alla volontà dei genitori.

In questi ultimi anni abbiamo cominciato a preoccuparci maggiormente dei bambini picchiati, trascurati e maltrattati, ma ci sono delle forme di brutalità più sottili e meno drammatiche che persistono in molte famiglie. È di queste forme e delle loro durature conseguenze sui bambini che mi occupo qui e in parte del mio lavoro quotidiano. In questo libro collego la straordinaria esperienza di Daniel Paul Schreber, a causa della quale fu considerato pazzo, ai metodi di educazione del padre nell'infanzia. Metto in luce e collego fra loro due gruppi di fatti – le strane esperienze del figlio da adulto e le tecniche paterne di educazione dei bambini – e faccio delle ipotesi sulle loro possibili connessioni<sup>31</sup>.

È piuttosto banale osservare che il rifiuto del modello familiare – che si manifesta in varie forme, violente talvolta verso il mondo esterno, talaltra verso l'interno, cioè contro

noi stessi – è un impulso comune a quasi tutti gli adolescenti di qualsiasi epoca e di qualsiasi generazione. Oggi, superata da molto l'età dell'adolescenza, mi chiedo ancora: ma c'è mai stato un figlio che si sia sentito veramente 'vicino' a suo padre e a sua madre? Può un genitore essere un amico di suo figlio? Soprattutto nel periodo della formazione del suo io?! Non so... Quello che però ho capito essere un punto fermo, di generazione in generazione, è che – come accadeva anche durante la mia adolescenza – i genitori non sanno niente dei loro figli. O sanno solo una parte, una porzione e non «il tutto». Intendendo con «il tutto» il loro mondo, esteriore e interiore.

Esclusi dal mondo virtuale. Esclusi dal mondo reale.

Credo che oggi gli adulti (me compresa) abbiano grandi difficoltà a capire l'aspetto estremo dell'esposizione del corpo della donna. Un corpo che diventa oggetto di scambio, una forma di mercificazione come spesso succede sia virtualmente, nel web, sia materialmente, nelle esperienze quotidiane di ragazze e ragazzi.

Chiedo a Dacia Maraini se (come un po' io credo) non ci sia stata una forte influenza della nostra educazione cattolica in questo tipo di comportamenti.

«Sì, il cattolicesimo ha demonizzato la sessualità, soprattutto la sessualità femminile. E quindi può darsi che esibire le parti più evidenti e seduttive del corpo femminile possa essere interpretato come una forma di rivolta. Però, secondo me, è sempre sbagliato».

L'effetto, mi dice, è quello di entrare nella logica del mercato, per cui tutto si vende e tutto si compra e «io divento oggetto di consumo. Il fatto che sia tu ragazza a decidere non cambia la situazione. Non è una liberazione vera. Forse è un piccolo passo. Ma è un'altra forma di schiavitù». Sono sempre corpi esposti, sono sempre «corpi in vendita».

Di sicuro possiamo dire che è una forma di riconoscimento che viene dallo sguardo dell'altro. Il tuo valore dipende da quanto gli altri sono disposti a darti. Dal valore che attribuiscono al tuo corpo. E lo scambio, il farsi pagare, è per molte ragazze una prova che si vale qualcosa. Certo, non è facile vivere in un mondo che ti manda il messaggio che non vali nulla, che sei sostituibile. Che la tua unicità è destinata a essere ignorata. È una consapevolezza che non contribuisce al senso di sicurezza, che non aiuta a rafforzare la personalità. Il mondo può fare a meno di te. E tu lo sai.

Dacia – che ha frequentato tante scuole italiane – osserva che ormai i giovani hanno assimilato la mentalità del mercato. E cosa ci suggerisce la cultura del mercato? Vendi tutto quello che puoi. Vendi e compra perché non esiste altro.

«È una ragazza giovane che cosa ha di suo? Ha un corpo. E allora, vendilo! È un comportamento conseguente a questa mentalità: se tutto è parte del mercato, cosa c'è di male a vendersi per una ricarica o per soldi? La vita si svuota totalmente dei desideri, dei sogni, dell'integrità. Quello che conta è soltanto l'atto di vendita. È necessario lavorare sulla cultura e ripartire dalle scuole elementari. Dire a una bambina, a un bambino, che ci sono delle cose che sono... – ci pensa un po' prima di dirlo – sacre. Come le idee, come l'amore, come il sesso, come la propria identità. E quindi sono cose che non si possono vendere».

La nostra società, come aveva detto con lucida anticipazione Jean Baudrillard nel suo libro *La società dei consumi*<sup>32</sup>, è basata sul compulsivo e ossessivo atto di acquisizione di oggetti. Cose, merci, prodotti, di cui non si ha bisogno, ma che la moderna società capitalistica ci induce a comprare. E così – sembra una semplice equazione – anche il corpo della donna, che è ancora oggetto (nei programmi televisivi, nelle pubblicità, sul web), diventa merce di scambio. Merce tra le merci.

Si dirà: ma lo è sempre stato! Da che mondo è mondo c'è stata la prostituzione. Come abbiamo detto, nel nostro paese c'erano le case chiuse e in tempo di guerra – sappiamo



dai racconti delle nostre nonne – si dava il proprio corpo in cambio di caffè e cioccolata. Ecco, appunto.

Allora? Qual è oggi la differenza? Forse sta nel fatto che vendere il proprio corpo è diventato un fenomeno diffuso tra i nostri figli e raramente legato a un effettivo stato di necessità? Solo uno strumento di scambio. Si vende il proprio corpo per l'acquisto di beni *status symbol*. Beni cosiddetti voluttuari, come borse e scarpe firmate, orologi di marca, telefoni cellulari di ultima generazione.

Apparteniamo alla categoria delle persone che vogliono «essere» o alla categoria di coloro che vogliono «avere»? Questo è l'interrogativo che alcuni di noi si ponevano leggendo, alla fine degli anni Settanta, il libro di Erich Fromm *Avere o essere?*. È chiara la direzione presa dalle società occidentali capitalistiche. Ma anche da quelle società che ancora non lo sono completamente diventate.

Grazie al progresso industriale, cioè al processo che ha portato alla sostituzione dell'energia animale e umana con l'energia dapprima meccanica e quindi nucleare, e alla sostituzione della mente umana con il calcolatore elettronico, abbiamo potuto credere di essere sulla strada che porta a una produzione illimitata e quindi a illimitati consumi; che la tecnica ci avesse resi onnipotenti e la scienza onniscienti [...] Ben presto, il socialismo e il comunismo hanno cessato di essere movimenti che si prefiggevano lo scopo di costruire una *nuova* società e un *nuovo* uomo per far proprio l'ideale di una vita borghese per tutti, indicando nel *borghese universalizzato* gli uomini e le donne del futuro. Il raggiungimento del benessere e delle comodità per tutti avrebbe avuto come risultato, così si credeva, la felicità senza restrizioni per tutti. La trinità costituita da produzione illimitata, assoluta libertà e felicità senza costrizioni venne così a costituire il nucleo di una nuova religione, quella del Progresso: una nuova Città Terrena del Progresso si sarebbe sostituita alla Città di Dio<sup>33</sup>.

Negli ultimi anni non abbiamo lavorato molto per cambiare direzione. Ovvero per non identificare il nostro valore di esseri umani con gli oggetti che possediamo o che siamo in grado di comprare. Così, non stupiamoci se anche il nostro corpo è considerato un oggetto e una merce di scambio. Forse oggi ancor più di ieri, nel nostro recente passato. Non meravigliamoci se non è rispettato, protetto, amato. E continua ad essere, in forme diverse, umiliato, calpestato, violentato.

<sup>28</sup> Clarissa Pinkola Estés, *Donne che corrono coi lupi* (1992), Frassinelli, Milano 1997, pp. 4-5.

<sup>29</sup> Giorgia Serughetti, Cecilia D'Elia, *Libere tutte. Dall'aborto al velo, donne nel nuovo millennio*, minimum fax, Roma 2017, p. 135.

<sup>30</sup> Bompiani, Milano 2008.

<sup>31</sup> Morton Schatzman, *La famiglia che uccide*, Feltrinelli, Milano 1973, p. 9.

<sup>32</sup> Jean Baudrillard, *La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture*, il Mulino, Bologna 1976.

<sup>33</sup> Erich Fromm, *Avere o essere?*, Mondadori, Milano 1977, pp. 13-14.

## 5. Legami pericolosi

Il corpo sul quale gli uomini si accaniscono, il corpo che picchiano e violentano, è il corpo della donna che li ha generati. È il corpo della donna che dicono di amare e dalla quale non vogliono separarsi.

L'amore e la violenza sono intrecciati l'uno all'altra. Non si uccide per amore, ma l'amore – certo in una forma stravolta – c'entra. Ce lo dicono i dati. Negli ultimi dieci anni le donne ammazzate in Italia sono state 1.740 e di queste il 71% all'interno del nucleo familiare. Le cifre dell'Istat, aggiornate al settembre 2017, ci dicono che nel 2016 le donne uccise sono state 120, di cui il 22% sono donne straniere. La media del 2017 è di una donna uccisa ogni tre giorni. E migliaia sono le donne sfregiate, picchiate, molestate, perseguitate.

Se ci fossero tanti uomini uccisi dalle donne quante sono le donne uccise dagli uomini, si potrebbe sostenere che le morti delle donne non sono un problema di relazione tra i sessi. In questa ipotesi, si potrebbe affermare che il femminicidio – la morte di una donna provocata da un uomo, che sia marito, fidanzato, amante occasionale o di lunga data, protettore-sfruttatore o sconosciuto – non riguardi la questione uomo-donna. Ma le statistiche ci dicono che non è così.

È veramente sorprendente e angosciante constatare quanto sia trasversale e diffuso l'atto criminale di violenza contro le donne. Avviene in nuclei familiari poveri, che vivono in situazioni di degrado sociale e culturale, ma anche in famiglie benestanti e colte. Ed è sconvolgente che questi atti siano così diffusi tra ragazzi e ragazze anche giovanissimi.

Eppure, nella percezione dei giovani uomini e anche delle giovani donne, ragazzini e ragazzine, questi dati non costituiscono un allarme. Non sono per loro fonte di seria preoccupazione. Non voglio generalizzare, ma in quest'anno e mezzo di incontri in giro per l'Italia ho raccolto testimonianze piuttosto significative.

Ne sintetizzo alcune degli studenti dei tre licei che hanno partecipato alla proiezione del mio documentario e al dibattito organizzato a Bologna dal Comune e dall'assessorato alle Pari Opportunità della Regione, in collaborazione con l'Unicef: «Alle ragazze si dava fuoco anche trent'anni fa – quando era adolescente lei – solo che non se ne parlava», mi ha detto Riccardo, diciassette anni. E Andrea, sedici anni: «Guardi che anche le donne sono aggressive e violente». E Giulio: «Dovreste capirlo subito se uno non ci sta tanto con la testa. E poi siete libere di lasciarlo». Tra le ragazze, invece, era diffusa la convinzione che «se un ragazzo è geloso non ci si può fare nulla».

Dall'incontro sono uscita molto preoccupata per il futuro. Piena di domande e dubbi. Come è cambiata la relazione d'amore tra ragazze e ragazzi?

Elena, che tiene corsi di educazione sessuale a studenti fra i 13 e i 14 anni, mi conferma che il rapporto tra loro è generalmente basato sul concetto di appartenenza. Il segno dell'innamoramento è la gelosia, il controllo, il possesso. «Come se l'indipendenza creasse un problema. Quindi la coppia deve soddisfare tutti i bisogni, tutte le necessità».

Appartenenza, gelosia, possesso. Il contrario di libertà, rispetto, indipendenza. Ma per molti, il segno dell'amore.

E se la violenza, come abbiamo detto, è intrecciata con l'amore, parliamo allora della natura dell'amore.

Che amore è l'amore di oggi? L'amore della nostra società moderna, della società liquida. Di una società in cui non ci sono divisioni nette, in cui è vera un'affermazione ma anche il suo contrario. In cui i segni della modernità sono la provvisorietà e l'incertezza. È un amore liquido.

Uomini e donne parlano sempre più spesso (aiutati e spalleggiati dagli esperti consulenti) di connessioni, di «connettersi» o di «essere connessi». Anziché parlare di partner preferiscono parlare di «reti» (*networks*) [...] Le «connessioni» sono relazioni «virtuali». A differenza delle relazioni di un tempo (per non parlare delle relazioni «serie» e tanto meno degli impegni a lungo termine) sembrano fatte a misura di uno scenario di vita liquido-moderno in cui si presume e si spera che le «possibilità romantiche» (e non solo quelle) si susseguano a ritmo crescente e in quantità sempre copiosa, facendo a gara nel superarsi a vicenda e nel lanciare promesse di essere «più soddisfacenti e appaganti». A differenza delle «relazioni vere», le «relazioni virtuali» sono facili da instaurare e altrettanto facili da troncarsi. Appaiono frizzanti, allegre e leggere rispetto all'inerzia e alla pesantezza di quelle «vere»<sup>34</sup>.

Un giorno ero in un grande parco pubblico di una bella villa romana, Villa Torlonia, a nord della città, dove Mussolini abitò sino al luglio del 1943. E lì ho visto due adolescenti, una lei e un lui. Erano sdraiati l'uno accanto all'altra. Si guardavano, si toccavano... Che bell'immagine dell'amore, ho pensato... Mi sono avvicinata e ho spiegato loro che stavo realizzando un documentario. Erano fidanzati, no? Potevano darsi un bacio per me? Li avrei ripresi a distanza, per non turbare la loro intimità. In realtà lo avevo già fatto. E mi sentivo un po' in colpa. Un'intrusa che s'insinuava tra due innamorati in quel momento di affettività così dolce.

«Ma no! (ridono) Non siamo fidanzati!».

Scopro così che era il loro primo appuntamento. Non si erano conosciuti a scuola o a casa di amici, in una festa o al cinema. No. Si erano conosciuti cliccando su una tastiera del pc, virtualmente, su Facebook. Ed era la prima volta che si vedevano «fisicamente». La prima volta che i loro corpi si incontravano nella vita reale.

Un flashback sulla natura dell'amore...

Amore mio, sto così bene stasera. Stamattina è arrivata una tua lettera. Era dell'11 ma è arrivata oggi 15. A parte il fatto che c'impiegano tanto, arrivano regolarmente un giorno sì e uno no. E se mi scriverai ogni giorno andrà benissimo.

Hai visto? È quasi finito gennaio. Sono così contenta, così finirà anche il mio esame e poi studierò più tranquilla per giugno.

È passato così tanto tempo da quando sei partito... ma il tempo volerà, vedrai, penso che sarà così per tutto questo lungo periodo e poi ci ritroveremo a giugno, come se fossero passate solo poche settimane...

... Adesso mi addormento, è quasi l'una meno un quarto, amore mio bellissimo, tante carezze e tanti baci.

Scriveva così mia madre a mio padre, nel 1958, in una delle più di cento lettere che gli aveva inviato quando il servizio militare lo aveva allontanato da lei circa 800 chilometri.

Altri tempi. Altro amore? Non so. Non è detto che l'amore degli anni Cinquanta, solo per il fatto di essere un amore del «tempo che fu», sia stato sinonimo di eternità. Anche se i precetti, il costume e la cultura, soprattutto di una certa classe italiana, borghese e cattolica, si basavano sul principio dell'«amore eterno».

Oggi la natura dell'amore è cambiata. Ne prendiamo atto. Ma certe relazioni, certe «connessioni», certi rapporti difficili da decifrare nella loro essenza mista di amore e violenza ci spingono a interrogarci oggi più di allora. Perché è così difficile per una donna – giovane, di mezza età o di età avanzata – capire che il proprio uomo dopo quello schiaffo forse le darà un pugno e forse, con buone probabilità, quando si arrabbierà di nuovo sarà ancora più violento della prima volta in cui è tornato stanco dal lavoro, della seconda volta in cui non ha trovato pronto in tavola, della terza volta in cui ha bevuto un bicchiere in più? Non c'è mai né una buona, né una cattiva ragione per essere violenti con le persone che si amano. E vale anche per quelle che non si amano. Ma perché una donna – dentro di sé, quasi segretamente – pensa che riuscirà a cambiare l'uomo che crede di amare? E per quale ragione continua ad andare a quell'ultimo appuntamento che – come ci dicono i dati – si rivela essere fatalmente l'appuntamento definitivo, quello che le darà la morte?

In passato, la questione della dipendenza economica della donna dall'uomo è stata un elemento determinante nel mantenimento coatto del legame tra moglie e marito. Lo è stata insieme all'opportunità sociale, alla vergogna e all'imbarazzo di fronte alla famiglia, alla società. Un altro freno alla separazione, all'allontanamento o alla fuga dal partner violento sono stati i figli, spesso usati anche come arma di ricatto. E certo, parlando di violenza, non possiamo non tenere conto di quanto sappiamo sulla natura umana. Di quanto antropologi, sociologi, etologi, psicoanalisti e filosofi ci hanno detto negli anni, analizzando le varie forme di violenza, collettiva e individuale, che si manifestano nelle nostre società.

L'uomo è un animale. È questo il pensiero comune, il sottotesto presente nelle frasi che ascoltiamo e leggiamo ogniqualvolta avviene un episodio violento. Si ritiene che la violenza faccia parte del suo istinto. Come la sopravvivenza, un altro istinto primario che serve alla conservazione della specie (che include nutrizione e accoppiamento). Sarebbe stato bello se anche solo qualche briciola delle riflessioni e dei saperi dei tanti studiosi che hanno approfondito la materia fosse stata assimilata da un maggior numero di persone.

«Il mondo ideale non esiste, Paola», replica il mio compagno quando gli dico «questo non si dovrebbe fare, questo non è giusto, sarebbe meglio che si facesse così...». Beh, sì, lo so. Neanche nelle favole esiste il mondo ideale. Ho letto da piccola *Alice nel paese delle meraviglie* e credo di aver imparato presto la divisione tra mondo reale e mondo fantastico. Però un avvicinamento?! Una tensione, uno slancio di corpo e cervello verso qualcosa che ci migliori potendo usufruire di tanti strumenti, no?! Non ci è rimasto proprio nulla dello spirito illuminista?

Wolfgang Sofsky, sociologo tedesco, ci dice che la violenza, il sadismo – cioè il piacere che ci procura l'infliggere dolore – sono insiti nella natura umana. Nel suo *Saggio sulla violenza*<sup>35</sup> scrive che la violenza in ogni epoca si modifica e assume connotazioni più o meno terribili, più o meno devastanti. Insomma, si trasforma. È una tesi poco consolante. Ma anche Sofsky, per dirla con Jovanotti, cerca di «pensare positivo». La notizia buona, infatti, è che se riusciamo a riconoscerla, la violenza, forse possiamo domarla. E, in effetti, la storia ci insegna che può succedere.

Hannah Arendt, tedesca di origine ebraica, filosofa e storica, autrice di alcuni tra i più noti libri sull'Olocausto, come *La banalità del male*, nel suo saggio *Sulla violenza* ci mette in guardia rispetto alla considerazione del «dato genetico». Anche se il suo discorso è principalmente orientato ad analizzare la violenza dal punto di vista delle implicazioni politiche (la violenza è una manifestazione del potere), in un passaggio importante della sua elaborazione entra nel merito della violenza innata e a proposito degli studi

sull'aggressività nel comportamento umano scrive:

temo che dietro queste recentissime «scoperte» si nasconda la più antica definizione della natura dell'uomo, la definizione dell'uomo come «animal rationale», secondo la quale noi siamo diversi dalle altre specie animali soltanto per l'aggiunta dell'attributo della ragione. La scienza moderna, partendo acriticamente da questa vecchia ipotesi, è andata molto lontano nel «dimostrare» che gli uomini hanno in comune con alcune specie del regno animale tutte le altre loro proprietà, tranne che l'aggiunta del dono della «ragione» rende l'uomo una bestia più pericolosa. È l'uso della ragione che ci rende così pericolosamente «irrazionali». Perché questa ragione è propria di un «essere originariamente istintuale»<sup>36</sup>.

Per approfondire il legame tra amore e violenza parlo con Lea Melandri, che da quarant'anni si occupa di corpo femminile, di libertà e di femminismo nel senso più ampio. Una donna dalla parte delle donne come ne ho conosciute poche. Una donna «del passato», ma più giovane e forte, più ribelle di molte ragazze «del presente».

Scrittrice, attivista femminista forse da quando è nata, è stata direttrice della storica rivista «L'erba voglio», dal 1971 al 1978. Dal 2011 è anche presidente della Libera Università delle Donne di Milano, che ha fortemente voluto sin dalla fine degli anni Ottanta.

Lea ha dedicato tutta la sua vita alla questione uomo-donna, insinuandosi nelle pieghe nascoste che legano l'amore alla violenza in un intreccio difficile da districare. La sua indagine parte da un'esperienza personale e privata, come molte delle pratiche nate negli anni del femminismo storico. Un'esperienza che poi si è fusa con i suoi studi e ha come punto di partenza l'affascinante concetto del «sogno d'amore» elaborato dal sociologo Pierre Bourdieu nel suo libro *Il dominio maschile*<sup>37</sup>.

Ci incontriamo nella sua casa milanese. Il sole pallido della metropoli più europea d'Italia si affaccia dalla finestra aperta. La luce è bella, riflette il biondo-argento dei suoi capelli. Però c'è troppo rumore e siamo costrette a chiuderla...

Il «sogno d'amore» è il sogno di unità a due. Il sogno di fusione, di appartenenza intima ad un altro essere. È l'amore come lo hanno definito i teorici dell'amore romantico.

«Questo sogno c'è nella vita dei singoli, nell'innamoramento – come dice Freud, 'io e tu pensano di essere una persona sola e si comportano come se lo fossero' –, ma c'è in tutta la storia e la cultura maschile. Viene dall'interno della storia maschile, perché è l'uomo che ha diviso così violentemente, così astrattamente, l'infanzia e la storia, il corpo e il pensiero, il sentimento e la ragione».

In questa divisione, non è difficile da capire, le donne sono state identificate con il corpo, collocate fuori dalla sfera pubblica. E il sogno d'amore l'uomo l'ha materialmente costruito nella divisione sessuale del lavoro.

Lo so. E lo capisco. Il sogno dell'intero è molto forte e suggestivo: puoi vivere solo tramite l'uomo, attraverso l'uomo. Attraverso l'immagine del mondo che l'uomo ha costruito. «Pensiamo all'arte e alla poesia – mi dice Lea –, a quanto l'uomo ha idealizzato il femminile, salvo poi mortificarlo, sottometerlo, violentarlo, sfruttarlo».

Ma questa idea della complementarietà è un'idea ingannevole.

«Sì, è un'illusione». Per Pierre Bourdieu, mi spiega, «il sogno di fusione a due è una tregua, un'oasi rispetto alla guerra tra i sessi. O è una forma suprema, perché la più invisibile, la più subdola, della violenza simbolica. E la violenza simbolica è la cultura che respiriamo».

Lea mi parla anche di un'altra cosa importante, che ci riguarda tutte: noi donne abbiamo introiettato i modelli maschili. La visione maschile del mondo è diventata la nostra e questo ci impedisce di riconoscere che quello che ci lega a un uomo violento –

sembra un paradosso – è amore. Credo che l'analisi di questo intreccio, in apparenza indissolubile, potrebbe spiegare e motivare – almeno in parte – il ritorno della donna all'uomo che l'ha picchiata. Il suo desiderio, unito alla speranza, di cambiare il proprio uomo violento. E quindi anche la «fenomenologia dell'ultimo appuntamento».

Come altre donne intelligenti e consapevoli che si sono interrogate sul mondo femminile, Lea non ha problemi a parlare della sua vita personale, degli aspetti dolorosi che ha vissuto nella famiglia di origine. Non più almeno. Perché da lì è partita tutta la sua indagine. Il dolore-motore che ha avviato la sua ricerca profonda per capire il legame tra amore e violenza.

Figlia unica di una famiglia molto povera, Lea è vissuta per vent'anni a Fusignano, in Emilia Romagna, in una cascina, insieme ad altri due nuclei familiari, tutti contadini mezzadri. In promiscuità, in camera con i genitori, condividendo la vita con loro. «E in questa grande famiglia le donne romagnole erano vitali, forti. Lavoravano in campagna come gli uomini. E lavoravano in casa. Curavano gli uomini quasi come i loro bambini, li nutrivano, li lavavano. Donne straordinariamente forti. Ma venivano picchiate, venivano maltrattate, sottomesse dai loro uomini. Nella sessualità dei miei genitori la violenza era molto presente».

Lea, pur avendo assistito per anni alla violenza familiare, non si è mai meravigliata che le donne non denunciassero i loro uomini. E che li avessero assistiti sempre, anche nella malattia, fino alla morte. Da quell'esperienza molto dolorosa è uscita non sapendo dove finiva il confine tra amore e violenza. Ha avuto bisogno di tempo. Di elaborazione.

«Soltanto nel Duemila io stessa ho potuto cominciare a riflettere sulla mia vita e a raccontarla pubblicamente. La questione della violenza ha spostato il terreno. Si è cominciato a ragionare e a scrivere dei rapporti allarmanti che parlavano della prima causa di morte delle donne. Poi ci sono state le grandi manifestazioni nel 2006-2007 che nessuno oggi ricorda più».

Non condanniamo perciò la lentezza nel denunciare molestie, maltrattamenti e stupri. Non ergiamoci a giudici. Donne violentate, bambini abusati da preti pedofili, tengono chiuso dentro di loro il terribile segreto per anni. E non solo per paura. «È difficile sbrogliare un dominio, un potere, una violenza che si è innestata così profondamente nei rapporti più intimi».

Lea è ancora stupita di se stessa. Stupita di aver avuto «solo retroattivamente» la consapevolezza che neanche nel femminismo degli anni Settanta, con la pratica dell'autocoscienza, è riuscita a mettere a fuoco la sua esperienza personale. «Non mi sono chiesta perché il femminismo, dopo aver analizzato così tanto la sessualità, non abbia analizzato anche l'amore che fa da velo alla violenza».

Sappiamo che molte donne tornano a vivere con gli uomini che le hanno minacciate di morte. «Sì. L'amore però resta un tabù per il femminismo, lo voglio sottolineare. E sono sempre molto meravigliata quando anche adesso, nei dibattiti sulla questione della violenza domestica, l'amore, si dice, non è amore. Però almeno chiediamoci perché nasce all'interno di rapporti che sono stati comunque d'amore».

Le parole di Lea m'illuminano anche sull'ossessione – lo ammetto, non l'avevo mai capita – che hanno gli uomini per il seno delle donne.

«Gli uomini sono i figli delle donne. Conoscono il corpo femminile all'inizio della loro vita, quando sono inermi, dipendenti. È il corpo dal quale sono nati, che ha dato loro cure, ma che poteva anche dar loro abbandono, o vita o morte. Soltanto nella sessualità si può pensare, ipotizzare che sia avvenuto un capovolgimento. Nella sessualità, nell'accoppiamento l'uomo rientra immaginariamente di nuovo dentro quel corpo ma,

come dice lo psicoanalista ungherese Sándor Ferenczi nel suo bellissimo saggio *Thalassa*<sup>38</sup>, celebra anche, nel coito, una vittoria sul trauma della nascita».

Secondo Lea – lo ripete e lo scrive da almeno vent'anni – queste due vicende chiave, la nascita e la sessualità, vanno analizzate più a fondo. Perché è lì che s'innesta il rapporto che lega la violenza all'amore. La sua considerazione potrebbe sembrare ovvia: se l'uomo fosse solo il dominatore sicuro di sé non avrebbe bisogno di uccidere. Ma anche se lo fosse, ovvia, ci abbiamo mai veramente riflettuto, insieme, donne e uomini?

Dunque, dietro la figura del patriarca, ma anche dell'uomo violento, c'è la nostalgia del figlio. Nell'asservire il corpo femminile, nel confinarlo nel ruolo materno, l'uomo si è assicurato una continuità con l'amore nella sua forma originaria, con la sua infanzia. «Le donne che continuano a stare con uomini violenti forse continuano a spiare dietro quel volto violento l'elemento filiale, la tenerezza di un figlio. Perché sperano di salvarli, se non perché pensano che siano ancora suscettibili di cambiamento?».

A causa di questo intreccio indissolubile è molto difficile isolare nettamente la figura dell'oppressore, perché l'oppressore è figlio. È il figlio delle donne. Ecco qual è l'intrigo tra amore e violenza. «L'uomo ha visto le donne potenti prima, quando è piccolo. E ne ha sottomesso la potenza. Non ha sottomesso una creatura perché debole. Ma perché troppo forte. Una forza che si è assicurato al suo servizio».

Ma noi continuiamo a non voler rinunciare al sogno d'amore. All'illusione di appartenere l'uno all'altra. Al desiderio di una vita ideale che tutti, una volta almeno, vogliamo provare a vivere.

...Sento le note solenni di un organo, l'eco delle voci gioiose degli zii, le grida felici dei cuginetti, il vociare allegro degli amici. Tutti accorsi per partecipare al grande giorno. Finalmente si sposano! Finalmente coronano il loro sogno d'amore!

A dire la verità, io da giovane non pensavo affatto al matrimonio. Oggi resto perplessa quando vedo le donne che amano perpetrare questo antico rito che a me e alle ragazze della mia generazione sembrava svuotato di senso. Ma, come si sa, negli ultimi anni l'industria degli abiti da sposa ha ripreso vigore. E conosco tanti giovani film-maker che riescono a sbarcare il lunario facendo filmini per matrimoni.

È solo un colpo di coda? O è una nuova prospettiva per tutte le figlie e nipoti delle ex ragazze degli anni Settanta? Di sicuro è un vero e proprio contrappasso...

L'abito bianco, il velo lungo che scivola sui gradini della chiesa. Fiori candidi che addobbano l'altare, odore d'incenso... E non si può dire che nella cerimonia laica, e ancor di più nel rito cattolico, non ci sia il richiamo alla consapevolezza:

Siete venuti a contrarre matrimonio in piena libertà e consapevoli del significato della vostra decisione?

Sì.

Con la grazia di Cristo noi promettiamo di amarci fedelmente, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, e di sostenerci l'un l'altro tutti i giorni della nostra vita.

Io continuo a credere che formule, adempimenti, costrizioni, imposizioni dello Stato laico o della Chiesa non c'entrino niente con l'amore. E che neanche il denaro c'entri niente con l'amore. Questo, a dire la verità, l'ho sempre pensato. Forse perché me l'ha trasmesso qualcuna delle donne del «passato» che l'ha capito prima di me.

Però adesso...

Sì!

Sì. Sì. Crediamo davvero che lui sia il ragazzo dei nostri sogni, l'uomo ideale, la metà mancante. Crediamo davvero che sia per sempre. E per il tempo che dura è vero



(naturalmente il discorso vale anche al contrario: per lui).

Ma è l'innamoramento di oggi.

«La definizione romantica dell'amore come vincolo che dura 'finché morte non ci separi' è decisamente fuori moda», ce lo dice anche Bauman. «Resa obsoleta dal radicale sconvolgimento delle strutture di parentela su cui si fondava e dalle quali traeva vigore e rilevanza». Ma la cosa più interessante sulla quale il sociologo ci fa riflettere, come pochi altri in questi anni ci inducono a fare, è che

la caduta in disuso di tale nozione ha finito inevitabilmente con l'abbassare il livello di difficoltà delle prove che un'esperienza deve superare per fregiarsi del titolo di «amore». Non sono le persone che raggiungono gli alti standard dell'amore a essere aumentate: sono gli standard a essersi abbassati; di conseguenza, l'orizzonte delle esperienze cui si attribuisce la parola amore si è espanso a dismisura. Le avventure di una notte vengono classificate con il nome in codice «fare l'amore»<sup>39</sup>.

E questo amore «grandissimo» si scrive sui muri delle nostre città, sui marciapiedi delle strade, sui palazzi, nelle metropolitane, nei bagni. Lo devono sapere tutti...

Ormai 6 diventata parte di me, ti amo  
Non posso vivere senza di te  
Ti amerò per sempre cucciola mia

Ma quando il sogno finisce e l'incantesimo si spezza, quando l'una o l'altro realizzano che quell'amore è stato solo un miraggio, un effetto fatamorgana, allora è la fine dell'esercizio di potere. È il dominio frustrato. E sui muri le scritte cambiano di segno, si trasformano in bisogno, in incredulità per l'amore grandissimo che non c'è più e poi in minaccia.

Come pensi che posso stare senza di te?  
Non può finire così, mi rifiuto di crederci  
Sei solo una troia, ti ammazzo

Ecco. È tutto finito!

L'amore è un'arte, ci aveva detto con ampio anticipo Erich Fromm nel suo libro *L'arte di amare*, la cui prima edizione originale, *The Art of Loving*, risale al 1957. Che idea sorprendente e meravigliosa paragonare l'amore all'arte. L'arte richiede conoscenza, dedizione, attenzione. Richiede ispirazione e talento, ma anche molto lavoro. Ore e ore di lavoro...

Il primo passo è di convincersi che l'amore è un'arte così come la vita è un'arte: se vogliamo sapere come amare, dobbiamo procedere allo stesso modo, come se volessimo imparare qualsiasi altra arte, come la musica, la pittura, oppure la medicina o l'ingegneria [...] Ma oltre a conoscere teoria e pratica, c'è un terzo fattore necessario per diventare un maestro in qualunque arte: non deve esserci al mondo nient'altro di più importante. Questo vale per la musica, per la medicina, per l'amore. E, forse, qui sta la risposta alla domanda perché la nostra civiltà cerca così raramente d'imparare quest'arte, ad onta dei suoi fallimenti; nonostante la ricerca disperata d'amore, tutto il resto viene considerato più importante: successo, prestigio, denaro, potere; quasi ogni nostra energia è usata per raggiungere questi scopi, e quasi nessuna per conoscere l'arte dell'amore<sup>40</sup>.

<sup>34</sup> Zygmunt Bauman, *Amore liquido*, Laterza, Bari-Roma 201828, pp. vi, xi-xii.

<sup>35</sup> Einaudi, Milano 1998.

<sup>36</sup> Hannah Arendt, *Sulla violenza*, Guanda, Parma 1996, p. 45.

<sup>37</sup> Feltrinelli, Milano 2014.



<sup>38</sup> Raffaello Cortina, Milano 2014.

<sup>39</sup> Bauman, *Amore liquido*, cit., p. 8.

<sup>40</sup> Erich Fromm, *L'arte di amare*, Mondadori, Milano 1986, p. 6.

## Epilogo

Qual è oggi la carta geografica della realtà femminile? C'è un femminismo attivo? E quali sono le prospettive per il futuro? Parto da alcune osservazioni.

Ci sono donne contro altre donne. Gruppi di donne che sono divise su tutto. E che impiegano molte energie per marcare queste divisioni: sulla maternità, sull'aborto, sulla procreazione assistita, sulla gestazione per altri, sull'adozione di bambini da parte delle coppie dello stesso sesso, sulla prostituzione e sulla pornografia.

Donne divise su come si dovrebbero integrare altre donne, non occidentali, che hanno una cultura diversa dalla loro. Donne divise sull'insegnamento a scuola e sull'educazione dei figli. Sull'opportunità o no di denunciare uno stupratore: per esempio, è il caso di denunciarlo se non è intercorso un lasso di tempo troppo lungo, altrimenti è acqua passata ed è meglio lasciar perdere. Questioni di rilievo, complicate e delicate, di cui si discute più o meno animatamente nei talk show televisivi, sulle testate giornalistiche e sul web, dove chiunque può liberamente dire la sua.

Lo scontro su questi diversi argomenti è a volte furioso. E sappiamo che le donne riescono a essere le peggiori nemiche di loro stesse. Riescono a odiare colleghe che una volta erano le loro migliori amiche. A disprezzare carissime amiche dalle quali un tempo si dichiaravano inseparabili, calpestando così quel principio di «sorellanza» che è stato una guida preziosa negli anni delle lotte comuni.

È anche vero, però, che molte delle femministe storiche erano già critiche rispetto al concetto di sorellanza. E lo sono oggi ancor di più. Forse perché troppo comprensivo, troppo ampio. Forse perché dava e dà una patente di fiducia e di solidarietà solo ideale, teorica, non concreta, non nei fatti. Forse...

Le donne sono semplicemente degli esseri umani, e in questo lungo percorso verso il conseguimento della parità si sono lasciate andare, senza filtri ideologici, ai comportamenti umani.

Donne che odiano le donne.

Ovvero la «sindrome dell'ape regina».

Anche questo è uno stereotipo. L'odio, l'invidia, la competizione sono sentimenti che caratterizzano l'essere umano. Non sono prerogativa né degli uomini, né delle donne.

Donne che odiano le donne?

Sì, sono esseri umani che odiano altri esseri umani.

Al contrario, c'è l'altra faccia della medaglia che ci sorride attraverso gli occhi puri di molte ragazze, anche giovanissime. Stanno sperimentando una nuova, o una ritrovata, sopperanza. Io ne ho incontrate alcune che mi hanno colpito particolarmente. A Cesena, per esempio, grazie al lavoro dell'associazione no profit L'aquilone di Iqbal, dodici ragazze tra i 14 e i 27 anni hanno ideato il progetto «Tratti di donna» per confrontarsi sulle difficoltà di essere giovani donne oggi e per acquisire maggiore consapevolezza del proprio ruolo e delle proprie capacità. Alla fine di un percorso comune, che si è svolto

nel 2016, hanno anche prodotto tre video molto interessanti in cui hanno rappresentato un divertente capovolgimento dei ruoli stereotipici maschile-femminile.

Ma il progetto è stato importante soprattutto perché ora Angelica «si sente più forte». Perché per Fatiha, di religione musulmana, nei fatti «l'integrazione c'è». Perché Chiara ha capito che «devi essere te stessa indipendentemente da quello che ti circonda». Perché Valentina non ha più paura degli ostacoli che trova davanti alla sua strada. Tutte ragazze proiettate positivamente verso il futuro, che potrei definire ragazze «pro».

Negli ultimi anni, quando è emerso, il fiume carsico del femminismo si è mosso «contro». Contro una persona, nel caso della grande manifestazione del 13 febbraio del 2011 «Se non ora quando» (Snoq), che solo a Roma, in piazza del Popolo, ha riunito circa un milione di persone confluite da molte parti d'Italia. Come si sa, era contro l'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e contro tutto ciò che rappresentava: il berlusconismo.

Cos'è? Il vocabolario Treccani on line ci dice: «Il movimento di pensiero e il fenomeno sociale e di costume suscitato da Silvio Berlusconi e dal movimento politico da lui fondato; concezione liberistica dell'economia, del mercato e della politica sostenuta da Silvio Berlusconi».

Concezione liberistica? Siamo sicuri?

Quel che è certo è che c'è stata la riproposizione nella cultura di massa e nella società dei più retrivi stereotipi maschilisti. Grazie al berlusconismo abbiamo un neologismo come «olgettine». Abbiamo dovuto ascoltare il consiglio, tra il serio e il faceto, di sposare un uomo ricco per «sistemarsi». Ripercorrendo strade già ben asfaltate – solo in apparenza fenomeno improvviso e imprevedibile – la donna è tornata a essere oggetto e non più soggetto. Si è compiuto un balzo indietro di decenni che a una larga parte del paese è piaciuto, ma a un'altra parte, abbastanza cospicua, no.

Molte delle persone che hanno voluto mettere un freno a questo dilagare di brutti e vecchi stereotipi erano donne che si sono ribellate. Ma non solo. «Il 13 febbraio ha unito donne e uomini perché a noi stava a cuore la dignità della persona, sia donna sia uomo», mi ha detto Cinzia Guido che aveva coordinato tutte le realtà del territorio nazionale.

«Snoq è stato soprattutto un evento, un grande evento. Inaspettato e anche sorprendente per chi ha partecipato», mi confessa Alessandra Bocchetti. Una così grande manifestazione di piazza non se l'aspettava nessuno.

Poi, quasi più nulla per qualche anno... e molte divisioni.

Bianca Pomeranzi, che ne ha fatto parte sin dall'inizio, è molto critica: «la dispersione della forza politica di Snoq è stata causata dalla scelta di un'azione di lobby più che di movimento e dal taglio con l'eredità del femminismo». Mentre per Giorgia Serughetti «le giovani donne che avevano partecipato si aspettavano delle risposte sui diritti sul lavoro, i diritti previdenziali e sulla precarietà. Ma ogni parte del collettivo che era Snoq aveva delle risposte diverse. Quindi il movimento rinunciava a rispondere».

Con «Non una di meno» rinasce, di nuovo, la ribellione femminile. Pacifica, non violenta. È bene ricordarlo.

Come sempre si arriva a un punto limite. A quella goccia che fa traboccare il vaso. E quando proprio non se ne può più, le donne scendono in piazza. Sono tante e fanno sentire la loro voce, tralasciando temporaneamente le forti divisioni. All'origine, la molla che ha fatto scattare il meccanismo di questa nuova realtà femminile è stato un altro «contro»: contro la violenza sulle donne. Ma, stavolta, con un ampio spazio anche per istanze diverse. «Non una di meno» accoglie forze giovani e giovanissime. Tantissime ragazze che per la prima volta sono scese in piazza sconvolte dal numero dei femminicidi

e per rivendicare la loro libertà. Molto spesso anche insieme ai loro compagni.

«Non una di meno» unisce centri di aiuto, associazioni sindacali, sportelli antiviolenza, spazi di donne, collettivi e realtà femminili consolidate, come l'Udi. Il mezzo che consente l'unione di forze così eterogenee è la Rete. Ma l'eterogeneità, oggi, sembra una forza. Infatti, chi fa parte attivamente del movimento preferisce parlare di femminismi, anziché di femminismo. Ma è sempre l'unione che fa la forza e produce uno spostamento, un cambiamento.

Quindi il futuro del femminismo è nella Rete? Non lo so. Di certo, i tanti femminismi sono già una realtà che si muove, attivamente, anche grazie a Internet.

Il sito web «La rete delle reti» dà l'idea di quanto sia frammentato, ma anche vivo, il mondo femminile di oggi. E di come sia in grado di mobilitarsi in modo unitario ogniqualvolta sia necessario. Attraverso una directory, divisa per argomenti, si può accedere a molte informazioni sulle tante realtà esistenti. Ma anche sapere dove trovare archivi pieni di materiali sulla storia delle donne, come l'archivio Herstory della Casa internazionale delle donne di Roma. O essere sempre aggiornate sulle attività, gli incontri e le manifestazioni.

In tutta Italia ci sono librerie e Case delle donne, in grandi città e in piccoli centri. Ci sono riviste come «Leggendaria», nata nel 1986 come supplemento del mensile «Noidonne» e poi pienamente autonoma e indipendente dal 1997, diretta dalla sua ideatrice Anna Maria Crispino insieme alla giornalista e saggista Bia Sarasini, femminista storica (direttrice di «Noidonne» dal 1994 al 1999), e a tante altre collaboratrici. Per non dire, soprattutto, del lavoro sul campo di tante donne volontarie che aiutano altre donne.

Nel mondo globalizzato di Internet ogni informazione viaggia in tempo reale. Inclusive le notizie false, le *fake news*, sempre più insidiose per chi non ha dimestichezza con il mezzo. La Rete è l'espressione visibile del mondo globalizzato. È la «concretezza del virtuale».

Attraverso Internet sei connesso con il mondo. È stato così quando le donne americane hanno protestato per l'elezione a presidente degli Stati Uniti di un uomo misogino che faceva battute sessiste e hanno organizzato, il 21 gennaio 2017, la Women's March on Washington (la Marcia delle donne su Washington). Grazie alla Rete altre donne hanno potuto essere in tempo reale solidali con loro. A macchia d'olio, la protesta si è allargata in tante altre città americane: Boston, Chicago, New York, Denver, Los Angeles e decine di altre città. E dagli Usa si è diffusa in Europa: Madrid, Londra, Francoforte, Parigi, Roma... forse più di due milioni e mezzo di persone in tutto il mondo.

Alla marcia ha partecipato anche la femminista Angela Davis, in prima fila nelle battaglie di liberazione dei neri negli anni Settanta, militante del gruppo delle Black Panthers e del Partito comunista. Oggi, per lei, il futuro è nel femminismo «intersezionale»: la lotta non è soltanto contro la differenza di genere, ma anche contro il razzismo, la violenza sulle donne, le differenze di classe.

Nell'ottobre 2017 è esploso, dirimpente, il caso del produttore cinematografico americano Harvey Weinstein, fondatore, insieme al fratello Bob, della casa di produzione e distribuzione Miramax e nel 2005 della potente Weinstein Company. Su di lui sta indagando la polizia di Los Angeles, di New York e di Londra dopo le denunce sia di molestie sessuali, sia di stupro di molte attrici americane. Le denunce – in parte rese pubbliche sui giornali e sul web, in parte accompagnate da prove e testimonianze fornite alla polizia e agli organi d'indagine competenti – arrivano, oltre che dall'America, anche dall'Europa, compresa l'Italia. E nel nostro paese coinvolgono, oltre a Weinstein, anche produttori e registi italiani.

Ci sono casi di gravi abusi fisici e di stupro, ma la maggior parte sono denunce di molestie fisiche. Non solo nel mondo dello spettacolo, ma anche tra parlamentari europei.

«Mi ha palpeggiato il seno». «Mi ha toccato le gambe sotto il tavolo». «Ha insistito per offrirmi da bere e poi mi ha messo le mani nei pantaloni».

Sono denunce di due deputate del Parlamento europeo che riguardano gesti del passato, di quando erano più giovani. Gesti da sempre considerati poco rilevanti, innocui. E allora? Che bisogno ci sarebbe di dirlo? Credo sia il segno di un rivolgimento. Il bisogno di un cambiamento. Una gran parte dell'umanità sta chiedendo di riconsiderare in modo più serio le relazioni uomo-donna da troppo tempo incastrate in un vecchio schema patriarcale. Il mondo sta chiedendo più rispetto, più dignità per le donne.

Il futuro del nuovo femminismo – o, meglio, dei nuovi femminismi – è nella realtà di oggi. È transnazionale e supera tutti i confini.

Arriva dal discorso *We should all be feminists* (dovremmo essere tutti femministi), pronunciato dalla scrittrice Chimamanda Ngozi Adichie in una delle conferenze organizzate dall'associazione no profit Ted, nel 2013. Trenta minuti in cui Ngozi Adichie ha parlato di quando, adolescente in Nigeria, ha scoperto di essere femminista senza ancora sapere cosa significasse quella parola. Un discorso che è diventato un libro (in Italia è stato pubblicato da Einaudi nel 2015) che in Svezia la Swedish Women's Lobby (Swl), in collaborazione con la casa editrice Albert Bonniers Förlag, ha distribuito gratuitamente a tutti gli studenti del penultimo anno delle scuole superiori.

Arriva dalle Femen, attiviste ucraine, che hanno fondato il loro movimento a Kiev nel 2008 e ora protestano in tutto il mondo usando il loro corpo nudo. Spesso, come le Pussy Riot che combattono per i loro diritti nella Russia di Putin, finiscono in carcere. Anche per molto tempo. Le Femen tengono sempre sveglia l'attenzione. Sono diventate una specie di «guardiane». Lanciano segnali di allerta, com'è successo per esempio il 30 ottobre 2017, a Parigi, quando hanno protestato a seno nudo davanti alla Cinémathèque Française, in cui si stava inaugurando la retrospettiva su Roman Polański, il regista polacco accusato di aver stuprato nel 1977 la tredicenne Samantha Geimer. Polański è stato riconosciuto colpevole negli Stati Uniti, da dove è fuggito per non essere sottoposto a giudizio.

Ma il futuro del femminismo è anche Costanza, che finalmente ha trovato un fidanzato con cui parlare di stereotipi e di femminismo.

È Gaia, che riesce a parlare di femminismo solo andando «in altri posti». E insieme alla sua compagna mi parla delle combattenti curde del Pkk, «un contro-modello che sarebbe da proporre anche a noi».

È Laura, che non ci pensa neanche lontanamente a essere mantenuta da un uomo, «perché vuole vivere del suo lavoro».

È Lidia, adolescente di Sassari che ha realizzato il suo sogno di fare la *boxeuse* professionista grazie alla squadra australiana di boxe con la quale ha chattato per avere delle «dritte su come allenarsi».

È Sofia, che pensa che «ci vorrebbe una Emma Watson anche da noi».

È Milena, che vuole che le donne combattano «per quello che vogliono».

È Aurora, che vuole lottare per un'uguaglianza sociale, sia per le donne sia per gli uomini, «per scardinare tutti gli stereotipi in cui siamo ancora costretti».

È Giulia, che vorrebbe «non avere più bisogno delle quote rosa».

È Luna, che combatte quello che lei chiama il «finto femminismo».

È Angelica, che non vuole più «essere costretta a scegliere tra la famiglia e il lavoro».

È Silvia, che vuole «avere lo stesso salario degli uomini».

È Alice, che cerca una nuova parola «positiva, che ancora non c'è, per le persone che non sono né femmina né maschio, ma hanno caratteristiche intersex».

Il futuro è nelle nuove/vecchie parole – autonomia e autodeterminazione – che ho sentito pronunciare a tante ragazze quando ho chiesto loro cosa bisognerebbe fare oggi per il loro futuro.

Insomma, oggi più che mai, nel nostro futuro di donne e uomini, c'è bisogno di femminismo. Un femminismo della militanza. Nelle parole, nei gesti quotidiani e nelle azioni. Basta con il fiume carsico. Non possiamo più permetterci di inabissarci e di aspettare il prossimo attacco, il prossimo passo indietro per riemergere. C'è bisogno di stare con la testa e con il corpo fuori dall'acqua.

Sempre.

# Indice

Prologo	5
1. Generazioni a confronto	7
2. I diritti delle donne: una storia recente	15
3. Le parole per le donne: vecchi e nuovi stereotipi nel linguaggio	25
3.1. La parità di genere, l'identità e la ricerca del sé	28
3.2. La scala di Gaia	32
3.3. I modelli culturali: la divisione di genere nei giocattoli, nei videogiochi, in pubblicità e in tv	32
4. Il campo di battaglia del corpo	36
5. Legami pericolosi	42
Epilogo	50